

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

147^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1980

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del vice presidente FERRALASCO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 7697

MOZIONI

Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00034, 1-00039, 1-00040 e 1-00041 sui problemi energetici:

de' Cocci (DC)	7708
GUALTIERI (PRI)	7737
NOVELLINI (PSI)	7704
POZZO (MSI-DN)	7739
REBECCHINI (DC)	7729
ROMANÒ (Sin. Ind.)	7715
URBANI (PCI)	7718

Presidenza del vice presidente OSSICINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

GIOVANNETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 26 giugno.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annuncio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

MALAGODI e FASSINO. — « Norme per il rilancio del settore edilizio » (984);

MALAGODI e FASSINO. — « Riordinamento del sistema pensionistico » (985).

Seguito della discussione delle mozioni nn. 1-00034, 1-00039, 1-00040 e 1-00041 sui problemi energetici

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni nn. 1-00034, 1-00039, 1-00040 e 1-00041 sui problemi energetici.

Si dia nuovamente lettura delle mozioni.

GIOVANNETTI, segretario:

COLAJANNI, BACICCHI, MIANA, BERTONE, MILANI Giorgio, **ROMEO, ANGELIN, BONDI, FELICETTI, FRAGASSI, POLLIDORO, URBANI.** — Il Senato,

considerato che i mutamenti avvenuti nel mercato delle fonti di energia rendono

inattendibili le previsioni a suo tempo formulate nel piano energetico nazionale;

constatate le inadempienze del Governo nel dare attuazione alle direttive approvate dal Parlamento;

rilevata la necessità di definire e coordinare le politiche per la conservazione dell'energia e di comprendere nel piano energetico l'insieme delle misure che riguardano l'energia stessa;

rilevata, altresì, l'urgenza di decisioni che, anche se di effetto differito nel tempo, debbono essere prese rapidamente perchè possano avere efficacia,

impegna il Governo a modificare il piano energetico nazionale secondo le direttive seguenti:

1) dare nel piano energetico il necessario risalto alle politiche di conservazione, e in particolare prevedere:

a) l'ulteriore affinamento degli *standards* per l'isolamento termico dei nuovi edifici e l'incentivazione dell'isolamento del patrimonio edilizio esistente e della solarizzazione passiva, mettendo in grado i comuni, nelle leggi di trasferimento della finanza locale, di esercitare il necessario controllo;

b) l'introduzione di controlli pubblici sulle caratteristiche di consumo di energia di una serie di prodotti e l'incentivazione della ricerca finalizzata ai risparmi di energia nei prodotti e nei processi produttivi;

c) il finanziamento di iniziative degli Enti locali e delle Regioni per l'utilizzazione di fonti di calore che attualmente va disperso;

d) il miglioramento dell'efficienza del sistema dei trasporti, favorendo lo spostamento del trasporto merci verso la ferrovia, prevedendo la chiusura dei centri storici al trasporto individuale privato ed il potenziamento del trasporto pubblico urbano e promuovendo accordi per una regolamentazione dell'orario di lavoro che favorisca una migliore utilizzazione dei mezzi di trasporto;

2) adottare una politica di prezzi e tariffe che favorisca l'uso più razionale delle singole fonti di energia — gas per usi civili e tecnologici, olio combustibile e carbone per la produzione di calore nell'industria e distillati leggeri per la trazione — disincentivando gli usi termici dell'energia elettrica, e, in tale quadro, assumere la costruzione di una rete per la distribuzione di gas naturale per gli usi civili nel Mezzogiorno come uno degli obiettivi prioritari del piano;

3) adottare provvedimenti per la formazione di riserve strategiche e predisporre misure per il contingentamento da applicare in caso di grave crisi di approvvigionamento;

4) incentivare la ricerca e lo sviluppo in materia di fonti alternative, finanziando le ricerche geotermiche e la distribuzione di fluidi a bassa entalpia, e la ricerca tecnologica dell'energia solare e biotermica, stabilendo un programma di ricerca e sviluppo per l'utilizzazione delle fonti nazionali di combustibili solidi ed incentivando le utilizzazioni, già possibili allo stato attuale della tecnologia, di tutte le fonti rinnovabili di energia;

5) porsi come obiettivo il limite massimo di 100-110 mt per l'utilizzazione di greggio nel consumo energetico nazionale e sviluppare con impegno particolare iniziative in tutte le direzioni possibili per la fornitura di gas naturale;

6) sfruttare tutte le disponibilità di energia idroelettrica economicamente redditive anche in utilizzazione congiunta ed accelerare la trasformazione a carbone di centrali ad olio combustibile, predisponendo, d'intesa con le Regioni, i relativi programmi di infrastrutture;

7) accelerare il programma di nuove centrali a carbone e turbogas, nel rispetto della legislazione esistente, per consentire di fronteggiare il deficit di potenza prevedibile per il 1985;

8) applicare coerentemente, per gli approvvigionamenti di combustibile, la politica degli accordi a livello statale con i Paesi produttori e promuovere in sede comunitaria iniziative per una trattativa con gli Stati produttori e per l'unificazione del mercato dei prodotti petroliferi;

9) realizzare entro il 1990 4.000 MW di centrali nucleari, oltre a quelle già in costruzione, identificando i siti, con il concorso degli Enti locali e delle Regioni, con il massimo di sicurezza che la ricerca tecnologica in un continuo progresso può garantire, ed aggiornando i sistemi di sicurezza, ogni volta che sia possibile, in corso di costruzione; definire in tempi brevi, anche al fine della sicurezza, la filiera unica degli impianti nucleari e riservare all'Enel la funzione di progettista; proseguire, allo stesso fine, nella ricerca, nello studio e nella sperimentazione dei reattori veloci (anche in collaborazione con Paesi stranieri);

10) assicurare un riesame biennale, da parte del Parlamento, del programma energetico nazionale, aggiornandolo, con la partecipazione delle comunità locali, delle Regioni e delle forze sociali e culturali, nelle previsioni del bilancio energetico, negli obiettivi di conservazione e nella definizione delle politiche;

11) provvedere al coordinamento delle decisioni esecutive con una precisa responsabilità politica in seno al Governo, cui ricondurre tutte le competenze in materia di direttive e controllo, per gli approvvigionamenti di combustibile, l'energia elettrica, i prezzi e le tariffe, la ricerca applicata e le incentivazioni in materia di risparmio energetico;

12) assicurare in ogni momento decisionale il pieno rispetto di procedure che rendano possibile alle comunità locali la propria partecipazione, assicurando l'identificazione di una sede competente a decidere in ultima istanza.

(1 - 00034)

FERRARI AGGRADI, de' COCCI, REBECCHINI, VETTORI, ORIANA, COLELLA, TONUTTI, PAVAN. — Il Senato,

considerato che il sistema economico ed il processo di sviluppo equilibrato del Paese — con particolare riferimento alle aree del Mezzogiorno — sono strettamente interdipendenti con le disponibilità di energia;

considerato, altresì, che il 70 per cento circa dei fabbisogni energetici del Paese è

coperto dal petrolio e che questa fonte primaria, oltre che essere in progressivo esaurimento, è soggetta a frequenti e rilevanti aumenti di prezzo che comportano crescenti esborsi valutari, tali da determinare problemi economici di non poco momento per la stabilità del sistema economico nazionale;

tenuto conto che occorre assicurare nei prossimi anni quantità di energia adeguate per consentire la prosecuzione delle condizioni di sviluppo della nostra economia e per soddisfare l'offerta di lavoro, problema cui va riservata la massima attenzione, specie per quanto riguarda la disoccupazione giovanile e le regioni meridionali;

tenuto conto, altresì, che, anche per gli impegni assunti in sede internazionale ed in sede comunitaria, occorre contenere, e possibilmente ridurre, la domanda petrolifera dei prossimi anni;

tenuto conto, infine, delle scelte di politica energetica già approvate dalla Camera dei deputati nella Risoluzione del 5 ottobre 1977;

attesa la necessità di non procrastinare ulteriormente decisioni, da assumere con urgenza, in ordine alla realizzazione di programmi che riducano la dipendenza dal petrolio del nostro Paese, attraverso la promozione e lo sviluppo del risparmio e della utilizzazione delle fonti sostitutive ed integrative, con particolare riferimento a quelle rinnovabili,

impegna il Governo a presentare in Parlamento le linee operative di aggiornamento del piano energetico nazionale — approvato dal CIPE il 23 dicembre 1977 — tenuto conto della delibera CIPE dell'11 gennaio 1980, relativa al programma pluriennale dell'Enel, e sulla base delle seguenti indicazioni:

1) particolare attenzione va portata al settore degli idrocarburi, secondo le seguenti direttrici:

a) assicurare e garantire i rifornimenti di greggio con contratti a lungo termine, curando la diversificazione delle aree di provenienza ed impegnando ancor più gli operatori in tale direzione — con particolare riguardo al ruolo dell'ENI — ai fini della elaborazione del piano di approvvigionamento

petrolifero del Paese e della formazione di adeguate riserve strategiche;

b) adottare con la dovuta tempestività, sulla base dei criteri indicati dal nuovo metodo per la determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, gli interventi di adeguamento quando se ne verificano le condizioni, sia in aumento, sia in diminuzione, soprattutto per evitare che, nel caso di ritardati adeguamenti in aumento, le compensazioni si riversino sull'olio combustibile con ulteriore aggravio sull'utenza elettrica ed industriale;

c) estendere la sorveglianza a tutta la gamma dei prodotti petroliferi, onde migliorare l'approvvigionamento in termini quantitativi e di costo, evitando le distorsioni di prezzo, sia nei periodi di crisi del mercato che in condizioni normali;

d) dare attuazione al piano di razionalizzazione del settore della raffinazione e del sistema logistico ed al piano di razionalizzazione della distribuzione aggiornando le direttive del CIPE in materia, e in particolare presentare al più presto dinanzi al Parlamento il disegno di legge sul fondo indennizzi per la distribuzione dei carburanti;

e) ripresentare all'esame del Parlamento i primi risultati della normativa sul contenimento dei consumi energetici relativamente alle disposizioni per l'esercizio degli impianti di riscaldamento, e, tenendo conto dei positivi risultati raggiunti, ripresentare al Parlamento la normativa opportunamente aggiornata;

f) dare immediato avvio ed attuazione al progetto di metanizzazione del Mezzogiorno, sulla base di direttive da adottarsi da parte del CIPE, secondo criteri volti a correggere lo squilibrio tra le stesse regioni del Mezzogiorno per l'utilizzo di detta fonte energetica, certamente preziosa per lo sviluppo economico e civile delle aree interessate;

g) presentare al Parlamento appositi disegni di legge in ordine all'intensificazione delle ricerche di nuovi giacimenti petroliferi;

2) occorre promuovere ogni possibile azione volta al risparmio ed al razionale uso dell'energia, operando, tra l'altro, sia attraverso incentivazioni alla coibentazione degli edifici, sia attraverso la politica di ristrutturazione

turazione industriale, con particolare riguardo alla legge n. 675 del 1977, la cui applicazione deve soprattutto privilegiare gli interventi nei settori ad alto contenuto tecnologico ed a basso contenuto energetico;

3) occorre, inoltre, perseguire lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia, soprattutto con la utilizzazione delle residue risorse idroelettriche, superando gli ostacoli autorizzativi che possono eventualmente limitare queste possibilità, con la riattivazione delle centraline idroelettriche dismesse, con lo sviluppo dell'energia solare ed eolica e con la utilizzazione dei rifiuti urbani ed agricoli e delle sorgenti geotermiche a bassa entalpia; adeguata attenzione va anche portata allo sviluppo della produzione combinata elettricità-calore per il teleriscaldamento, privilegiando peraltro quelle iniziative collegate con l'utilizzazione di fonti alternative agli idrocarburi;

4) occorre, infine, accelerare la sostituzione del carbone all'olio combustibile — ove possibile — nelle esistenti centrali di produzione dell'energia elettrica ed in altri impianti industriali, nonchè la realizzazione del programma di nuove centrali a carbone, previsto dal piano pluriennale dell'Enel, approvato dal CIPE l'11 gennaio 1980, eventualmente ampliandolo, concertando con le Regioni adeguate soluzioni per i problemi di natura ecologica e collegando la localizzazione degli impianti a tipi di intervento finalizzati allo sviluppo socio-economico delle aree interessate, soprattutto nel Mezzogiorno; anche per tali nuovi impianti, prevedere, ovunque possibile, sistemi di teleriscaldamento e di utilizzazione del calore disperso per acquacoltura, piscicoltura, serre, eccetera;

5) considerato che i problemi della sicurezza nucleare assumono rilevanza assolutamente prioritaria, per cui occorre predisporre sistemi di sicurezza che consentano di utilizzare tale fondamentale risorsa sostitutiva degli idrocarburi per la produzione di energia elettrica, nel rispetto dei valori dell'uomo, il Parlamento ritiene di dover conoscere e dibattere i risultati conclusivi della Conferenza nazionale sulla sicurezza nucleare, onde poter avviare la con-

creta realizzazione del ricorso, equilibrato e controllato, all'energia di origine nucleare, in una visione di lungo termine dei problemi energetici italiani, che consenta di collocare il nostro Paese nel contesto mondiale ed europeo anche in questo settore, tenuto conto che Paesi come la Francia, la Germania ed il Regno Unito, nonchè gli Stati Uniti, il Giappone ed i Paesi dell'Est europeo, anche se dotati di risorse energetiche nazionali di gran lunga superiori alle nostre, stanno portando avanti significativi programmi di sviluppo di tale risorsa: la Francia, in particolare, già nel 1985 coprirà i propri fabbisogni di energia elettrica con il 60 per cento circa da centrali elettronucleari;

6) considerate le conseguenze del costo dell'energia per la collettività nazionale, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo del reddito, il livello di vita, la bilancia dei pagamenti con l'estero e la competitività dei nostri prodotti all'interno ed all'estero, occorre operare le scelte energetiche nel quadro degli indirizzi su indicati, avendo presente l'obiettivo di rendere minimi i costi dell'energia, tenuto anche conto delle situazioni degli altri Paesi e dando comunicazione in materia al Parlamento.

(1 - 00039)

SPANO, NOVELLINI, PETRONIO, CIPPELLINI, SCAMARCIO, SIGNORI, BARSACCHI, BOZZELLO VEROLE, FINESSI, MARAVALLE, PITTELLA, SEGRÈTO, BONIVER PINI Margherita. — Il Senato,

premesso che lo sviluppo economico del Paese è pesantemente vincolato dal forte livello di dipendenza per quanto riguarda la disponibilità di materie prime (98 per cento per il petrolio, 88 per cento per i combustibili solidi, 45 per cento per il metano) e di tecnologie energetiche, e che gli approvvigionamenti sono fortemente condizionati e controllati dalle multinazionali, che operano secondo linee decisionali esterne agli interessi italiani, e dal cartello OPEC, che agisce nella logica di asservire la produzione alla domanda, esercitando una pressione crescente sul livello dei prezzi;

considerato che la fase storica dell'energia « facile » ed a bassi prezzi ha alimentato

forme di spreco e di usi non razionali, per cui lo sviluppo industriale è stato caratterizzato da scelte produttive ad alta intensità di energia, lo sviluppo dei trasporti privati e dei trasporti di merci su strada ha pregiudicato un razionale sistema di trasporti pubblici, i consumi civili si sono sviluppati in modo distorto e squilibrato e gli investimenti del settore energetico hanno avuto carattere speculativo o di sfrenata concorrenza (petrolchimico, raffinazione, distribuzione e punti di vendita, eccetera);

rilevato che il programma energetico nazionale presentato dal Governo nel 1977 e la successiva delibera del CIPE, a causa di errori di analisi, di previsione e di impostazione, confermati ormai anche dal negativo consuntivo, hanno privato il nostro Paese di un quadro di riferimento programmatico convincente e rigoroso, e di conseguenza:

vi è stata per anni una irresponsabile moratoria dei Governi sulla politica energetica;

è mancata una politica estera energetica di solidarietà con i Paesi europei per un confronto unitario con Giappone e USA, da un lato, e con i Paesi OPEC dall'altro;

è stato del tutto assente un raccordo politico e programmatico tra enti nazionali di settore, grandi compagnie internazionali, operatori privati, autoproduttori, aziende locali e Regioni;

il sistema dei prezzi e delle tariffe e quello fiscale sono stati gestiti senza un quadro di riferimento preciso, ciò che ha favorito gli sprechi e gli usi più irrazionali;

è stata promossa una linea di penetrazione crescente dell'energia elettrica nei consumi energetici, sollecitando l'adozione di una strategia nucleare,

ritiene insufficienti, contraddittori e sordinati i provvedimenti ed i programmi presentati che si caratterizzano prioritariamente:

1) per la dichiarata volontà di garantire gli approvvigionamenti petroliferi unicamente attraverso la progressiva liberalizzazione dei prezzi;

2) per un programma elettrico fondato sul presupposto della validità dello sviluppo dei consumi elettrici, nel quale la scelta

del carbone non è supportata dai provvedimenti necessari per favorirne l'utilizzazione, e quella del nucleare non appare, nel medio periodo, praticabile per i non risolti problemi della sicurezza, connessi alla progettazione, alla realizzazione ed alla gestione degli impianti, per l'obiettivo difficoltà ad individuare siti idonei con il necessario consenso sociale;

3) per le linee di sviluppo della ricerca che, trascurando le fonti rinnovabili, privilegiano il nucleare con un impegno considerevole nei reattori veloci,

impegna il Governo a presentare un programma energetico per gli anni '80 sulla base di una nuova proiezione dei fabbisogni energetici, qualificata dalla volontà di ridurre i consumi di energia:

a) per unità di prodotto nell'apparato industriale, finalizzando prioritariamente a ciò quel processo di riconversione e ristrutturazione che oggi sta invece avvenendo per vie spontanee e talora illegali secondo il fenomeno cosiddetto dell'economia sommersa;

b) nel settore dei servizi, e in particolare in quello dei trasporti, attraverso la regolazione del traffico privato ed un incremento qualitativo e quantitativo del trasporto pubblico e su rotaia, nonché delle strutture interportuali;

c) nell'ambito dei consumi civili attraverso la loro riorganizzazione verso usi più razionali, incentivando e promuovendo nuove tipologie edilizie ed urbanistiche, modificando le apparecchiature domestiche, eccetera.

Tale programma dovrà quindi muovere dalla necessità di ridurre la dipendenza dal petrolio e dalla impraticabilità di una alternativa nucleare per garantire comunque la energia necessaria a sostenere una politica economica di sviluppo atta a conseguire un reale rafforzamento della base produttiva ed un allargamento della fascia occupazionale, soprattutto nel Mezzogiorno, nonché a tutelare i gruppi sociali più deboli, ciò che comporta un'accentuata priorità delle scelte di conservazione dell'energia e di sviluppo delle fonti rinnovabili, le quali richiedono politiche energetiche fondate non più soltanto sui grandi sistemi (dimensione elevata degli

impianti, gestione accentrata e verticale), ma anche e soprattutto su strumenti di pianificazione, di gestione e di produzione a carattere locale in più diretta sintonia, per scala e qualità, con molti dei bisogni finali. Le Regioni vanno messe nella condizione, non solo di partecipare alla formulazione e gestione dei programmi nazionali, ma anche di sviluppare proprie politiche energetiche attraverso strumenti di pianificazione e gestione anche a livello sub-regionale.

In coerenza con tali priorità, si rende necessario:

a) promuovere la ricerca e lo sviluppo del settore energetico attuando un riequilibrio degli impegni a favore dei settori delle fonti rinnovabili, dell'uso razionale e della conservazione dell'energia, nonchè in funzione della ricerca e dello sfruttamento di tutte le risorse energetiche nazionali;

b) incentivare l'adozione di tecnologie e favorire la creazione di un mercato interno per l'utilizzazione delle risorse rinnovabili, in particolare quella solare e quelle idroelettrica e geotermica, che corrispondono ad obiettive ricchezze naturali del nostro Paese; lo sviluppo di tali fonti va quindi orientato anche ai fini di una trasformazione innovativa della produzione industriale e di un suo allargamento sui mercati internazionali;

c) assumere tali parametri in termini prioritari nell'ambito degli strumenti normativi che presiedono allo sviluppo industriale (legge n. 675) ed agricolo, all'uso del territorio, all'intervento edilizio ed alle politiche del trasporto;

d) sviluppare l'adozione di sistemi di produzione di energia elettrica-calore attraverso il raccordo tra il produttore nazionale di elettricità e le strutture locali e regionali di servizi e la predisposizione delle necessarie disponibilità finanziarie;

e) promuovere la riorganizzazione dei servizi energetici locali per una loro gestione integrata nel territorio comprensoriale e regionale in funzione di risparmio, usi razionali, economie di scala.

Una ottimizzazione degli usi richiede anche un intervento organico sulle politiche di approvvigionamento, di produzione e di

trasporto, tariffarie e fiscali, relative alle fonti convenzionali, le quali vanno diversificate e correlate agli usi non altrimenti soddisfacibili. Accanto agli idrocarburi si ravvisano le condizioni e le opportunità per un maggiore ricorso al gas metano ed al carbone.

Relativamente agli approvvigionamenti, appare urgente una coerente azione di politica estera, coordinando la presenza italiana in ambito comunitario, superando l'intermediazione delle multinazionali nei rapporti con i Paesi produttori e sviluppando una più incisiva presenza nel quadro dei rapporti Nord-Sud.

Le maggiori disponibilità nel breve periodo di gas metano impongono l'immediata realizzazione di una rete capillare per la distribuzione nel Mezzogiorno, nel quale esso va prioritariamente utilizzato, secondo gli usi primari e razionali, nei settori tecnologici, petrolchimici, nella piccola e media industria, nell'artigianato e negli usi civili e per autotrazione.

La maggiore utilizzazione del carbone, in modo da concorrere alla diversificazione delle fonti, richiede un coerente insieme di provvedimenti (infrastrutture portuali, cantieri, centro di ricerca sul ciclo del carbone, eccetera), l'intervento pubblico nell'acquisizione di fonti dirette e lo sviluppo di tecnologie ambientali.

L'utilizzo degli idrocarburi, da ridurre progressivamente agli usi « rigidi », impone una organica politica petrolifera che comprenda, oltre al problema degli approvvigionamenti:

a) l'effettiva conoscenza ed il controllo dei flussi di importazione, trasformazione, stoccaggio e distribuzione ai fini dell'eliminazione della evasione fiscale, della predisposizione di un piano di razionamento per l'eventualità di forti carenze e della realizzazione di manovre di orientamento preferenziale;

b) la ristrutturazione degli impianti di raffinazione e dei punti di vendita;

c) l'aumento delle scorte;

d) il rafforzamento del regime dei prezzi amministrati funzionale alla pianificazione della domanda;

e) l'adozione di una nuova normativa in materia di prospezione ed estrazione dal territorio e dalla piattaforma nazionale.

Più in generale, prezzi e tariffe sono strumenti essenziali di programmazione economica e sociale per cui alla remunerazione dei costi debbono corrispondere una corretta ed efficiente gestione delle strutture pubbliche e la salvaguardia della fascia dei consumi essenziali per le grandi masse lavoratrici.

Relativamente al nucleare, il Senato — considerati i vincoli posti dagli *standards* internazionali di sicurezza, dalla eliminazione dei residui radioattivi e delle centrali poste fuori uso, dalle necessità idriche per il raffreddamento degli impianti (ubicazione lungo coste e fiumi), dall'impatto ambientale e dai problemi idrogeologici — rileva che in un territorio come quello italiano, fortemente utilizzato lungo coste e fiumi per insediamenti abitativi, turistici ed industriali, ed esposto a ricorrenti fenomeni di dissesto naturale, i problemi della sicurezza e del necessario consenso sociale assumono oggettiva complessità. A ciò si sommano la carenza delle strutture tecniche ed amministrative statali e la mancata soluzione dei problemi dell'autonomia e della concentrazione tecnologica.

Di conseguenza, il Senato considera strutturalmente marginale e residuale l'eventuale ricorso alla parte elettronucleare, per la quale l'azione del Governo va comunque oggi strettamente finalizzata all'individuazione di siti accettabili ed al chiarimento ed alla soluzione dei problemi su indicati.

Ai fini così indicati, il Senato impegna il Governo ad adeguare il ruolo e le capacità operative degli enti del settore — ENI, Enel e CNEN in particolare — per una più efficace e coordinata azione programmatica e funzionale, coerente con gli obiettivi generali del piano e con il loro ruolo di operatori al servizio della collettività.

(1 - 00040)

CROLLALANZA, FINESTRA, FILETTI, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MONACO, PECORINO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, FRANCO, RASTRELLI. — Il Senato,

considerata la preoccupante, crescente inadeguatezza delle fonti di energia disponibili nel Paese, di fronte alle esigenze di sviluppo della nostra economia;

considerate le aumentate difficoltà dei rifornimenti petroliferi, le cui fonti sono in costante diminuzione ed i cui continui maggiori oneri valutari si ripercuotono in modo sempre più preoccupante sulla vita e sul progresso della nazione;

considerato che si rende sempre più assillante il bisogno di integrare le importazioni petrolifere con altre fonti energetiche sussidiarie;

considerato che, tra queste, particolare rilievo assume il piano delle costruzioni nucleari, che peraltro stenta a svilupparsi sul terreno delle concrete realizzazioni,

impegna il Governo:

1) a presentare al più presto al Parlamento le conclusioni operative di tale piano relative al programma dell'Enel;

2) a sviluppare l'impianto di centrali termiche, alimentate dal carbone, utilizzando tale combustibile negli impianti già esistenti;

3) a sviluppare sul territorio nazionale e nei mari ricerche di nuovi giacimenti petroliferi;

4) a ripristinare le centrali idroelettriche di Mestre ed a realizzare nuove centrali, anche se di modeste proporzioni;

5) a dare impulso in modo vasto allo sviluppo dell'energia solare, eolica e marina ed alle sorgenti geotermiche;

6) ad utilizzare allo stesso scopo i rifiuti urbani ed agricoli esistenti in particolari centrali di raccolta;

7) a destinare tutto il gas di provenienza algerina al Mezzogiorno, che è particolarmente carente di energia, essenziale per assicurare in modo adeguato, sia il suo sviluppo industriale ed agricolo, sia le esigenze domestiche della popolazione.

(1 - 00041)

P R E S I D E N T E. Ricordo che le mozioni all'ordine del giorno sono state già illustrate nella seduta del 12 giugno scorso.

Dichiaro aperta la discussione. È iscritto a parlare il senatore Novellini. Ne ha facoltà.

N O V E L L I N I. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, nell'illustrare la mozione socialista, il collega Spano ha già avuto modo di sottolineare quanto sia indispensabile e inderogabile una energica azione del Governo per attuare una politica energetica che affronti con un complesso di provvedimenti organici e programmatici la questione centrale della ristrutturazione e qualificazione della domanda di energia in Italia.

Ciò va realizzato, secondo noi, partendo da una profonda diversificazione delle fonti in funzione di una più razionale utilizzazione delle risorse e di una riduzione dei consumi di energia per unità di prodotto nell'apparato industriale. A questo va finalizzato quel processo di riconversione e ristrutturazione industriale che sta avvenendo per vie spontanee e talora illegali, secondo il fenomeno cosiddetto delle economie sommerse.

L'accento va spostato dall'offerta alla domanda e va ricomposto il binomio utilizzazione energetica-produzione. Nelle impostazioni programmatiche fino ad ora tentate, la produzione è sempre stata vista come momento separato e slegato dalla utilizzazione. Si è lasciata all'utente finale la più piena sostituzione delle diverse forme di energia, le quali venivano poste a sua disposizione senza criteri ottimali, con sprechi elevati e addirittura in concorrenza tra di loro.

Nel settore civile le case urbane sono addirittura come il terminale di quattro o più sistemi di distribuzione energetica: gas naturale per uso di cucina e di riscaldamento, energia elettrica a due livelli di tensione (per illuminazione e per elettrodomestici), gasolio ed olio combustibile per riscaldamento oppure carbone o legna.

Per una politica programmata della domanda, le regioni e gli enti locali devono svolgere un ruolo sempre più attivo. Le competenze delle regioni in materia di assetto del territorio, i poteri degli enti locali nella politica urbanistica e dei trasporti non possono più essere visti come momenti separati della politica dei consumi energetici.

Accanto agli enti nazionali del settore e alle compagnie petrolifere internazionali, alle organizzazioni dei lavoratori, degli im-

prenditori e agli enti di ricerca e di sicurezza, le regioni e gli enti locali devono diventare attori di una programmazione energetica regionale, intesa come momento centrale di una politica di piano che cresca dal basso del paese per diventare poi vincolante su scala nazionale.

Nelle autonomie degli anni '80 va con forza rilanciata una politica programmata decentrata per uscire dalla crisi ed aggredire i problemi del Mezzogiorno d'Italia.

Da quando nel 1973, con la guerra del Kippur, esplose la questione petrolifera e si chiuse definitivamente l'era dell'energia a bassi prezzi, i governi italiani non hanno avuto la volontà politica per affrontare una politica energetica fondata sul risparmio, sull'uso di fonti di energia alternativa al petrolio e capace di assicurare il soddisfacimento dei fabbisogni per un armonico ed equilibrato sviluppo del paese.

Negli altri paesi occidentali questo periodo non sembra essere stato sprecato: molte iniziative sono state messe in cantiere ed hanno alleggerito la dipendenza dal petrolio; in Italia la crisi energetica internazionale si è scaricata su una situazione interna di particolare fragilità strutturale, specie nel settore elettrico, che ha reso ancora più acuta la situazione ed ha amplificato i problemi. Nel 1975-77, il Governo mostrò di capire che la situazione non era più affrontabile in modo sconsiderato ed estemporaneo, ma che era necessario un quadro di riferimento organico. Tuttavia il Governo non seppe o non volle affrontare allora la questione della programmazione della domanda, ma concentrò l'attenzione sui problemi relativi alla offerta, assumendo come questione centrale l'energia nucleare. Si innescò così una disputa « nucleare sì, nucleare no », tuttora aperta e, a nostro avviso, fuorviante. Si è perso di vista, per seguire una parte modesta del bilancio energetico nazionale, che nella migliore delle ipotesi può coprire il 3,5 per cento, il restante 97-95 per cento.

Il problema è pertanto aperto e più che mai attuale. Neppure dopo la crisi petrolifera del 1979, seguita alla rivoluzione in Iran, si è dato segno di voler affrontare in modo organico la questione energetica. Il pa-

norama delle cose non fatte dai governi precedenti è impressionante, ma non voglio citarne il lungo elenco. Tutto quanto non si è fatto o si è fatto in misura modestissima dà il segno della provvisorietà e della precarietà.

Abbiamo detto che è mancata la volontà politica da parte dei governi succedutisi in questi anni. Esistono però anche forti resistenze che si oppongono ad una politica di riforme nel settore energetico e che sono il segno di quanto ramificati siano gli interessi precostituiti che devono essere rimossi. Le modifiche strutturali del mercato petrolifero nazionale, con l'abbandono degli operatori indipendenti, la liberalizzazione dei prezzi dei prodotti raffinati, il mancato approvvigionamento da parte delle principali compagnie, il ruolo dell'ENI, sono nodi sui quali occorre fare piena luce, dissipare le molte ombre che impediscono il decollo di una programmata politica dell'energia.

Al fine di rendere operante la politica energetica, occorre prevedere gli strumenti di intervento e di controllo e assegnare chiare attribuzioni all'amministrazione dello Stato ed alle autonomie locali.

Il provvedimento governativo per il risparmio energetico prevede una serie di incentivi in conto capitale ed in conto interessi per complessivi 1.500 miliardi di lire, su una vastissima gamma di settori che vanno dall'utilizzazione di corsi d'acqua e dell'energia solare alla coibentazione degli edifici vecchi e nuovi, alla sostituzione ed alla installazione di generatori di calore ad alto rendimento, dalla utilizzazione di apparecchiature che sfruttino le fonti rinnovabili e dalla produzione combinata di energia elettrica e di calore alla riduzione di consumi industriali, alla costruzione di reti di distribuzione di gas metano, nonché alla liberalizzazione di impianti di autoproduzione di energia elettrica fino a 3 megawatt e di quelli per la produzione di energia e calore fino a 100 Kw e alla gestione di una scorta strategica di greggio. Non si affronta però in modo organico il problema da chi e come tali incentivi dovrebbero essere gestiti, per cui tutto rischia di rimanere sulla carta e di non produrre effetti concreti.

Occorre, secondo noi, stabilire e rilanciare alcuni punti fermi, programmazione ed autonomie locali, ricercando in un ampio arco di solidarietà la partecipazione convinta, non solo delle forze sociali e produttive, delle organizzazioni di massa, dei partiti in quanto tali, ma anche delle stesse istituzioni. Va ricercato cioè un nuovo modo di programmare, che rivaluti le autonomie locali, promuovendo il decentramento dello Stato e il pluralismo istituzionale.

È da tempo che le regioni hanno sviluppato iniziative in questo campo, per coprire il vuoto politico dei vari governi centrali. Si è iniziato cioè un processo che tende ad invertire la logica delle prime esperienze di programmazione, tentate durante il centro-sinistra. Le scelte assunte a livello nazionale in modo illuministico venivano per di più calate sul territorio senza associare alla loro attuazione le realtà locali.

La programmazione regionale che viene avanti si muove in maniera diametralmente opposta, come modo di governo rispettoso delle autonomie locali e della pluralità dei soggetti e delle forze produttive. Il Governo deve dare impulso e forza a questo processo promuovendo un'iniziativa capace di sviluppare un'azione complessiva tra Stato, regioni ed enti locali, nella quale l'ipotesi della centralità dei programmi regionali sia l'elemento aggregante di consensi e di solidarietà sempre più vaste e sia l'anello di congiunzione con la programmazione nazionale.

È questa la via da seguire anche per la elaborazione del nuovo piano energetico. Il nuovo Governo deve muoversi su questa via in modo deciso ed organico presentando un nuovo piano energetico costruito partendo dalla qualificazione e ristrutturazione della domanda e dall'alleggerimento del vincolo petrolifero e che preveda un complesso di strutture e un insieme di procedure operative capaci di rendere concreto l'intervento dello Stato, delle regioni e degli enti locali.

Infatti, per quanto riguarda le regioni, va, a nostro avviso, affidato ad esse il compito di partecipare, con la collaborazione degli enti locali, delle aziende municipalizzate di servizio, delle università, di CNR, CNEN ed enti energetici nazionali, Enel ed ENI, e delle

organizzazioni delle forze sociali e produttive, alla formulazione del programma energetico nazionale attraverso piani energetici regionali.

In questi piani si dovrà tenere conto della domanda e dell'offerta di energia, delle potenzialità esistenti nella regione, della localizzazione dei nuovi insediamenti civili e produttivi, degli impianti di cogenerazione e di recupero dei rifiuti nonchè dei piani per il trasporto, il tutto in modo compatibile con la vocazione delle aree e con l'esigenza di soddisfare i fabbisogni. Il parametro energia viene cioè ad essere elemento fondamentale del processo di sviluppo urbano e di pianificazione territoriale.

Sono infatti strettamente legati alla politica del territorio lo sviluppo dell'esercizio elettrico, delle reti di distribuzione del gas e dell'elettricità, l'utilizzazione delle fonti alternative, della cogenerazione e del teleriscaldamento e i problemi relativi alla utilizzazione delle acque.

Occorre pertanto valutare se non sia necessaria una legge-quadro che definisca i diritti, i doveri, le procedure e le modalità di intervento delle regioni e degli enti locali in questo campo, così come la partecipazione delle forze sociali impegnate nel processo produttivo, degli enti nazionali dell'energia e degli enti di sicurezza e di ricerca.

È in questo contesto che occorre calare il problema dell'insediamento delle centrali elettriche dell'Enel e degli altri impianti produttivi. La legge 393 che regolamentava gli insediamenti elettrici non ha mai di fatto funzionato. Essa forse era troppo staccata sia dal contesto regionale sia da quello nazionale. Non era cioè nè uno strumento di programmazione energetico-territoriale nè un elemento di composizione per un piano energetico nazionale.

La via che si propone anche nello specifico elettrico è quella di sviluppare l'intera problematica con ogni regione, esaminando fabbisogni, disponibilità e proiezioni future: le regioni che sono in *deficit* di energia elettrica sono ormai la maggioranza. I loro *deficit* stanno assumendo dimensioni tali che non è pensabile porvi rimedio solo con importazioni dalle altre regioni e dall'estero.

Occorre intervenire con urgenza, pena la strozzatura dello sviluppo economico e industriale del paese negli anni futuri ed il decadimento delle condizioni di vita.

È questo uno dei nodi di fondo che rendono estremamente fragile il nostro sistema energetico. All'aggravamento della situazione petrolifera internazionale si aggiunge una insufficienza del sistema di produzione di elettricità che rende la crisi sempre più acuta.

L'inserimento delle centrali va visto dunque come elemento necessario per sostenere da un punto di vista elettrico lo sviluppo economico, civile, industriale e agricolo della regione e del comprensorio.

Le centrali progettate, realizzate ed esercitate in modo da rendere minimo l'impatto sull'ambiente e da essere in grado di ottimizzare lo sfruttamento del combustibile ed il recupero del calore di scarico, devono costituire una fonte di ricchezza per le regioni e i comprensori interessati. In questa ottica potrebbero essere considerate forme di incentivazione non solo come *una tantum*, all'atto delle localizzazioni, ma anche riferite all'energia elettrica prodotta. Inoltre, dovrebbero essere previsti forme di compenso da parte di quelle regioni che importino elettricità, e provvedimenti da parte dello Stato capaci di favorire l'insediamento di poli di sviluppo industriale e la promozione di forme di agricoltura moderne ed intensive.

Alle regioni infine deve essere assegnato il preciso compito di coordinare tutta la materia energetica per le applicazioni in agricoltura, specie per le incentivazioni delle forme di coltura intensive con serre riscaldate (dal calore di scarico delle centrali elettriche o con fonti geotermiche), della piscicoltura sfruttando le fonti termiche che oggi vengono disperse, dell'elettificazione rurale e dell'utilizzazione dell'energia solare (per quelle case che sarebbe troppo oneroso collegare alla rete). Così come vanno affrontati in modo programmatico i problemi relativi alla regolamentazione delle acque dei bacini idroelettrici e delle centrali termoelettriche.

L'obiettivo è quello di fare fronte in modo sistematico e concreto alla duplice tena-

glia che stringe il paese: quella dell'*oil deficit* e quella del *deficit* alimentare.

Per quanto riguarda gli enti locali, essi, direttamente e attraverso le aziende municipalizzate di servizi, là ove esistenti, devono contribuire alla promozione e allo sviluppo dei piani regionali.

Gli enti locali e le loro aziende sono infatti strumenti particolarmente attenti alle esigenze della collettività e più pronti per loro stessa natura a recepire i bisogni e la vocazione del territorio. Essi hanno un rapporto più immediato e più diretto con le popolazioni di quanto possono avere i grandi enti nazionali.

L'esperienza inoltre dell'azienda municipalizzata di Brescia, e di altre città, ha messo in evidenza una maggiore elasticità, e una visione più sistematica, per quanto attiene i sistemi di produzione di elettricità-calore, avendo come obiettivo quello di realizzare un servizio complessivo per le utenze cittadine. Occorre dare il massimo sviluppo ad un sistema decentrato e ad una organizzazione orizzontale capace di sfruttare al meglio tutte le possibilità e le capacità potenziali esistenti di fonti endogene, e il cui sfruttamento non è giustificabile in un quadro di grosse realizzazioni nazionali, ma che sul piano locale possono trovare una adeguata collocazione e coprire fabbisogni e domande precise.

Pertanto occorre fare ogni sforzo per promuovere la costituzione di aziende consortili energetiche e pluriservizio di carattere locale, o comprensoriale, o regionale là ove non siano già presenti. Il supporto e la partecipazione dell'ENI e dell'Enel, l'impegno delle regioni e dei comprensori possono costituire elementi utili per programmare il decollo di aziende capaci di assicurare la gestione delle reti del metano specie nel Mezzogiorno, l'uso dei sistemi di utilizzazione di energia solare o di forme di calore centralizzato con teleriscaldamento da impianti termici o di cogenerazione elettricità-calore, o l'uso, ove possibile, di fonti geotermiche a bassa entalpia.

La storia degli oltre 70 anni delle aziende municipalizzate, pure tra alti e bassi di produzione e di adeguamenti tecnologico-orga-

nizzativi, è la più valida conferma del ruolo delle aziende pluriservizio alle quali amministrazioni comunali e provinciali hanno via via affidato la gestione di sempre maggiori servizi: illuminazione, elettricità, acqua, gas, calore, trasporti, rifiuti. Non c'è dubbio che queste aziende possano svolgere un grande ruolo nel settore edilizio per incentivare nuove costruzioni con riduzioni delle perdite termiche, con nuove tipologie edilizie e per lo sfruttamento del solare e di forme di utilizzazione del calore per teleriscaldamento.

In questo quadro particolare rilevanza acquista la metanizzazione del Mezzogiorno di cui parlerà più ampiamente per il nostro Gruppo il collega e compagno Petronio.

Il nostro Gruppo ritiene che la connessione esistente tra programmazione energetica nazionale ed autonomie locali debba vedere un adeguamento del ruolo dell'Enel, dell'ENI, del CNEN, del CNR e dell'Istituto superiore di sanità.

Per quanto riguarda l'Enel, va ricordato che già nella delibera del CIPE del 23 dicembre 1977 si riconosceva la possibilità di procedere, in collaborazione con altre amministrazioni, ad un esame della potenzialità dell'attuale struttura organizzativa dell'Enel, elaborando, ove se ne rilevi l'opportunità, adeguate proposte operative di riforma.

Il Partito socialista italiano ritiene che vada tenuto conto del fatto che quando l'Enel fu concepito l'ente regione era di là da venire. Inoltre la crisi energetica ha posto tutti i problemi di usi sempre più razionali delle risorse e della ricerca di forme di produzione di energia e di utilizzazione nell'ambito di una visione che consenta lo sfruttamento ottimale delle fonti interne e delle risorse stesse.

La cogenerazione, il teleriscaldamento e lo sfruttamento del solare, una sistematica ricerca nel geotermico e nell'idroelettrico, in stretta collaborazione con le regioni e con le realtà locali, sono i contributi che l'Enel può dare per una politica programmata per l'energia.

Per quanto riguarda l'ENI, il suo contributo alla meccanizzazione del Mezzogiorno ed a una politica di programmazione degli usi termici e del riscaldamento, con forme

integrate di fornitura di calore centralizzato, teleriscaldamento e usi del solare, in funzione delle diverse condizioni ambientali e geografiche del paese, sono i punti di forza di una collaborazione con gli enti locali e le regioni.

Vi sono infine i problemi dell'impatto ambientale e della sicurezza. Un ruolo significativo va a questo proposito assegnato ad un organo che abbia il precipuo ed unico ruolo di garantire la sicurezza della popolazione e di salvaguardare l'ambiente.

Le competenze del CNEN per la sicurezza e quelle dell'Istituto superiore di sanità possono essere la ragione sociale di questo nuovo organo dello Stato, che dovrebbe assumere il ruolo imparziale e al di sopra delle parti di magistrato dei problemi ambientali nell'interesse della collettività ambientale e nazionale.

In questo quadro lo studio dell'ambiente tipico in tutte le sue componenti, che attualmente è eseguito solo per l'ubicazione delle centrali elettriche, dovrebbe divenire obbligatorio prima di procedere alla realizzazione di importanti strutture ed alla installazione di impianti di carattere industriale.

Il confronto con le popolazioni interessate dovrebbe avvenire rendendo completamente trasparente l'intera materia e fornendo le più ampie informative. In questo contesto, a nostro avviso, la partecipazione dei rappresentanti degli enti locali, delle regioni, dei lavoratori e degli imprenditori dovrebbe garantire che prima del consolidamento delle scelte ci sia il più ampio consenso e la più piena presa di coscienza.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore de' Cocci. Ne ha facoltà.

d e' C O C C I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dibattiti come questo, innescato dalle mozioni (in ordine cronologico) Colajanni, Bacicchi ed altri; Spano, Novellini ed altri; Crollanza, Finestra ed altri, nonchè Ferrari-Aggradi, Rebecchini ed altri, sono indubbiamente utili: essi propongono, con buon senso e concretezza per lo più (salvo qualche puntata aprio-

ristica di carattere polemico contro il Governo), tutta una serie di azioni per l'attuazione di una coerente politica energetica del paese. La prima parte del nostro dibattito, poi, ha preceduto di alcuni giorni l'incontro di Venezia, dove i temi energetici sono stati in primo piano.

I ricorrenti dibattiti parlamentari, specialmente dopo quello che alla Camera dei deputati ha portato alla fondamentale risoluzione del 5 ottobre 1977, possono consentire la verifica periodica dello stato di attuazione dei piani e non già — speriamo — il persistere, almeno sotto certi aspetti, di una situazione di stallo.

Purtroppo, l'instabilità del quadro politico, l'ingovernabilità, le elezioni anticipate, le crisi dei governi, i rodaggi dei nuovi governi, vicende come quelle attraversate dall'ENI hanno rallentato, se non arrestato, ad ogni livello il processo di soluzione di molti problemi. Non mi sembra che sia il caso di parlare *tout court* di inadempienze del Governo, anche se è mancata, per forza di cose, la capacità di esprimere in termini sintetici e globali e di realizzare integralmente e puntualmente la strategia energetica del paese.

Ma in sede parlamentare, anche a livello di Commissioni, vi è stata una certa lentezza in materia di attuazione del piano energetico nazionale. Non possiamo palleggiarci da legislatura a legislatura disegni di legge importanti e non possiamo procedere da rinvio a rinvio su temi fondamentali, sui quali deve convergere la buona volontà, la diligenza e la laboriosità non solo dei relatori dei singoli disegni di legge e di alcuni volenterosi parlamentari, ma di tutte le forze politiche, preoccupate della soluzione dei problemi veramente nazionali, veramente di tutti, riguardanti lo sviluppo economico e i livelli di occupazione, con particolare riferimento alle aree del Mezzogiorno e ai giovani.

Voglio solo ricordare, per quanto riguarda il Senato, i disegni di legge parlamentari e governativi in tema di promozione dell'energia solare e delle altre fonti rinnovabili, il cui esame cominciò nell'ottobre 1978, il disegno di legge governativo sulla disciplina

della ricerca e coltivazione delle risorse geotermiche, esaminato pure già nell'ottobre 1978, il disegno di legge per la conversione in legge del decreto-legge concernente l'insediamento della centrale elettronucleare del Molise, non convertito in legge alla fine del 1978, il disegno di legge governativo concernente l'attuazione della politica mineraria, riguardante anche gli idrocarburi e la geotermia, il cui esame fu iniziato nel luglio-agosto del 1978. Non voglio soffermarmi sulla sorte dei decreti-legge n. 799 del 1979 e n. 5 del 1980, concernenti le disposizioni sui consumi energetici, decaduti alla Camera dei deputati prima che, al quarto tentativo, approdassimo alla legge del 16 maggio 1980, n. 178.

Ricordo tutto questo, perchè dopo le rappresentazioni, spesso laboriose, disegni di legge come quelli posti al nostro esame in sede di Commissione, come quello concernente il contenimento dei consumi energetici, le fonti rinnovabili di energia e la disciplina delle scorte petrolifere obbligatorie e strategiche, il disegno di legge n. 655, o come quello contenente provvedimenti urgenti per la costruzione e per l'esercizio delle centrali termoelettriche e convenzionali, possano vedere rapidamente completato il proprio iter con la buona volontà di tutti.

Tutto il sistema economico è oggi strettamente condizionato dalle disponibilità di energia. Tutto il mondo industrializzato, come è emerso dall'incontro di Venezia, cerca soluzioni più o meno autarchiche e più o meno austere alla stretta petrolifera. In Italia poi il 68 per cento del consumo energetico globale (147,8 Mtep) è stato nel 1979 coperto dal petrolio; seguono il gas naturale con il 15,5 per cento, i combustibili solidi con il 7,7 per cento, l'energia idroelettrica con il 7,5 per cento, l'energia nucleare con lo 0,4 per cento, l'importazione di energia elettrica con lo 0,8 per cento. La stessa produzione lorda di energia elettrica (180,6 miliardi di chilowattora, pari a 39,7 Mtep) è stata, sempre nel 1979, coperta per il 55,5 per cento con prodotti petroliferi. Seguono l'energia idroelettrica per il 28 per cento, i combustibili solidi e gas derivati per il 9,3 per cento, il gas naturale per il 5,8 per

cento e il nucleare soltanto per l'1,4 per cento.

Da tutto ciò risulta che per noi italiani il petrolio è di gran lunga la fonte predominante, con una sempre più marcata accentuata nostra dipendenza dall'estero.

Non sta a me ricordare che il petrolio, nella situazione mondiale, diciamo, di oligopolio, è in progressivo e fatale esaurimento, nonostante i nuovi ritrovamenti (in Italia, poi, non abbiamo fino ad ora norme moderne ed idonee per l'intensificazione delle ricerche dei nuovi giacimenti) e che, come ancora una volta sta avvenendo in questi giorni, esso è soggetto a frequenti, rilevanti aumenti dei prezzi, tali da determinare crescenti esborsi valutari, specialmente in momenti come il presente in cui la bilancia dei pagamenti presenta un *deficit* crescente ed allarmante, che le pur cospicue correnti turistiche non varranno quest'anno a colmare.

Tra i massimi problemi che il sistema economico nazionale dovrà affrontare nel breve termine, oltre all'inflazione, al *deficit* della spesa pubblica, all'insufficiente produttività del sistema, vi è indubbiamente lo squilibrio crescente della bilancia dei pagamenti.

Dalle più recenti risultanze dell'interscambio italiano emergono, infatti, due aspetti negativi: da una parte l'aumento del ritmo importativo e dall'altro la diminuzione di quello esportativo, specialmente per alcuni settori fino a ieri attivi ed ora divenuti addirittura passivi.

Evidentemente, dinanzi ai nuovi aumenti dei costi dei prodotti petroliferi e delle altre materie prime, la situazione va facendosi estremamente delicata.

I dati recentissimi sul commercio con l'estero ci dicono che nei primi 5 mesi dell'anno in corso le importazioni e le esportazioni hanno registrato rispettivamente aumenti del 40,6 per cento e del 18,4 per cento sull'analogo periodo del 1979 e che il disavanzo commerciale ha raggiunto i 6.803 miliardi di lire, contro un *deficit* di 1.350 miliardi di lire nello stesso periodo del 1979 e di 4.725 miliardi nei 12 mesi del 1979 stesso. Anche la bilancia dei pagamenti comin-

cia ad essere in netto *deficit*. Vi risparmio le cifre in proposito.

In questo quadro il *deficit* petrolifero ha segnato nei primi 4 mesi dell'anno 4.940 miliardi, mentre a 348 miliardi risale il disavanzo dovuto a tutti gli altri settori: nel corso dell'intero 1980 rischiamo di raggiungere i 18.000 miliardi di lire.

Noi sappiamo bene che gli unici settori attivi della bilancia commerciale sono rimasti quelli tessile-abbigliamento e meccanico. Sono dati — potremmo aggiungerne altri — che fanno seriamente riflettere non soltanto sulle conseguenze, d'altronde facilmente prevedibili, dell'aumento dei costi petroliferi, ma anche su quelle del debole tasso d'incremento delle esportazioni italiane.

In questo quadro, per i riflessi anche sul piano sociale, non può essere passato sotto silenzio il nodo della crisi del settore automobilistico, ritenuto uno dei pilastri tradizionali del nostro interscambio. Alla fine dell'anno potremmo in tutto arrivare anche a 20.000 miliardi di lire di *deficit* commerciale.

Nessuno di noi, quindi, di qualsiasi parte politica vorrà prendersi sulle spalle la responsabilità di non avere contribuito ad assicurare nei prossimi anni all'Italia le quantità di energia necessarie per consentire la prosecuzione delle condizioni favorevoli per lo sviluppo della nostra economia e, in particolare, per far fronte alla domanda di occupazione, proveniente soprattutto, come dicevo, dalle regioni meridionali e dai giovani. In proposito va ricordato che, per quanto riguarda la situazione dell'energia elettrica, il Nord nel suo complesso è autosufficiente ed è fortemente interconnesso che le reti dei paesi confinanti, ma che le regioni meridionali richiedono ingenti e lunghi trasferimenti di potenza e di energia dal Nord per pareggiare il bilancio tra richiesta e disponibilità. Regioni come la Campania, le Marche e il Molise hanno già nel 1978 dei pesanti *deficit* rispetto all'energia elettrica richiesta, rispettivamente del 68,6 per cento, del 64,1 per cento, del 60,7 per cento, destinati a salire nel 1990 al 79,5 per cento, all'83,3 per cento, al 75 per cento.

Per quanto riguarda la fonte, più che primaria, predominante, il petrolio, è un dato di fatto che dovremo contenere e possibilmente ridurre per ogni via, soprattutto evitando ogni spreco (più che fare risparmio dobbiamo dire di evitare sprechi, dato che il nostro consumo *pro capite* di energia è ancora tra i più modesti dei vari paesi industrializzati), la domanda petrolifera nei prossimi anni: ciò anche a causa degli impegni assunti in sede internazionale, in sede comunitaria. Tutto questo naturalmente senza comprimere i tassi di sviluppo del prodotto e del reddito.

Nel quadro delle scelte di politica energetica già fatte (voglio ricordare il piano energetico nazionale approvato dal CIPE il 23 dicembre 1975, aggiornato con il secondo piano approvato il 23 dicembre 1977 e, per quanto riguarda il piano pluriennale dell'Enel, la delibera del CIPE dell'11 gennaio 1980), che non vanno periodicamente rimesse in discussione, tanto più che quanto sta avvenendo conferma e rafforza la loro fondatezza, e in particolare nel quadro delle scelte compiute a livello parlamentare, soprattutto con la fondamentale risoluzione della Camera del 5 ottobre 1977, ricordata, è necessario non procrastinare ulteriormente le iniziative operative da assumere con urgenza in ordine alla realizzazione dei programmi destinati a ridurre la dipendenza dal petrolio dell'Italia sia attraverso la promozione e lo sviluppo del risparmio, sia attraverso l'utilizzazione delle fonti sostitutive e integrative, con particolare riferimento a quelle rinnovabili.

Attendiamo la ripresentazione al Parlamento dei primi risultati della normativa sul contenimento dei consumi energetici, relativamente alle disposizioni per l'esercizio degli impianti di riscaldamento. I risultati raggiunti sono stati indubbiamente positivi, grazie però anche al favorevole andamento climatico. Occorre ora che venga tempestivamente ripresentata al Parlamento la normativa, di carattere permanente, questa volta, opportunamente aggiornata.

Ma, per realizzare al massimo grado il risparmio e il razionale uso dell'energia, occorrerà ben altro al di là dell'aumento dei

prezzi, di per sè disincentivante dei consumi: occorrerà, ad esempio, incentivare la coibentazione degli edifici, previa la definizione di apposite, aggiornate, norme tecniche (*standards*). Occorrerà, ad esempio, intensificare gli interventi, anche del CNEN, per quanto riguarda il risparmio energetico, e specialmente petrolifero, nell'industria piccola, media, grande, con consulenze e assistenza tecnica di diagnosi energetiche e con lo sviluppo di nuovi, innovatori processi di produzione. Occorrerà, ad esempio, privilegiare, in sede di applicazione delle norme sulla ristrutturazione e riconversione industriale, gli interventi nei settori ad alto contenuto tecnologico e a basso contenuto energetico.

Interessanti proposte sono contenute nelle mozioni per quanto riguarda, oltre che la chiusura dei centri storici, anche lo spostamento del trasporto merci verso la ferrovia.

Non sarebbe forse difficile costituire un apposito fondo di ristrutturazione ferroviaria, aumentando l'incidenza fiscale sul gasolio per autotrazione, il cui prezzo finale è stato sempre tangibilmente inferiore a quello praticato negli altri paesi in particolare europei.

L'utilizzo del metano, d'altra parte, potrà essere prezioso, soprattutto nel Mezzogiorno, anche se da un punto di vista di diversificazione delle fonti e dei costi prevedibili il gas naturale può presentare problemi analoghi a quelli del petrolio, al quale però va indubbiamente riservato, per quanto possibile, il ruolo di fonte residuale.

L'ENI in proposito ha svolto le note notevoli iniziative, che si sono concretate particolarmente nella costruzione del metanodotto tra l'Africa e la Sicilia.

Occorre in proposito dare immediato avvio e attuazione al progetto di metanizzazione del Mezzogiorno, anche attraverso il reperimento in sede internazionale dei necessari specifici finanziamenti, in aggiunta ai 210 miliardi, ripartiti in quattro anni, previsti dalla legge finanziaria.

Il CIPE dovrà adottare al più presto le indispensabili direttive sulla base di criteri rivolti a correggere anche gli squilibri tra le stesse regioni del Mezzogiorno.

Occorrerà compiere, senza illusioni sproporzionate, ogni sforzo per sviluppare l'energia solare ed eolica. Per questa via potremo arrivare a risparmiare un milione di tonnellate all'anno di petrolio fra 10 anni circa: non facciamoci quindi illusioni e non creiamone, pur facendo tutto il possibile.

Dovremo utilizzare i rifiuti urbani ed agricoli; dovremo far ricorso ai combustibili sintetici; dovremo sviluppare la produzione combinata elettricità-calore per il teleriscaldamento, incentivando peraltro in tale campo le iniziative collegate con l'utilizzazione di fonti alternative agli altri carburanti.

Occorrerà utilizzare in maniera diffusa il biogas nelle aziende agricole e ogni altra risorsa nazionale rinnovabile, in particolare le sorgenti geotermiche — come viene detto — a bassa entalpia, cioè non adatte alla produzione di energia elettrica.

Dobbiamo, infatti, per ogni via e con ogni mezzo tecnicamente ed economicamente valido, ridurre i consumi di petrolio e diversificare sempre più le fonti di approvvigionamento del nostro sistema energetico.

Per realizzare meglio questi obiettivi, che diventano sempre più urgenti in tutta la loro portata, occorrerà intanto portare in brevissimo tempo a conclusione l'esame del ricordato disegno di legge n. 655 (speriamo di essere sulla dirittura di arrivo), che prevede anche il ricorso ad una scorta strategica di greggio da approntare il più presto possibile.

Certo è che nell'attuale non facile situazione dovremo naturalmente dedicare sempre maggiore attenzione ad assicurare e garantire gli ancora necessari rifornimenti di greggio, con contratti a lungo termine e con la diversificazione nelle aree di provenienza. Oggi anche aree relativamente lontane vanno curate, come è avvenuto con il Venezuela, come può avvenire, con un po' di buona volontà, con il Messico, nel quadro dei programmi di interscambio con i vari paesi (tecnologie in particolare contro petrolio).

L'ENI dovrà svolgere il suo ruolo fondamentale nel quadro dell'elaborazione del piano di approvvigionamento petrolifero del paese e della formazione di adeguate riserve strategiche.

Per non disincentivare i tempestivi adeguati rifornimenti di greggio, nel quadro dell'attuale disciplina dei prezzi e sulla base dei criteri indicati dal nuovo metodo per la determinazione dei prezzi stessi, i necessari fatali interventi di adeguamento, quando purtroppo se ne verificano le condizioni, vanno adottati con la massima sollecita tempestività, con la speranza che il meccanismo possa un giorno funzionare non solo in aumento, ma — cosa piuttosto utopistica — anche in diminuzione. Non va dimenticato che, in caso di ritardati adeguamenti in aumento, le compensazioni si riversano sull'olio combustibile, con ulteriore aggravio sull'utenza elettrica e industriale.

D'altra parte la sorveglianza sui prezzi dei prodotti petroliferi deve essere completa; essa deve essere estesa a tutta la gamma dei prodotti. Solo per questa via l'approvvigionamento di essi potrà essere migliorato in termini quantitativi e di costo e potranno essere evitate le distorsioni di prezzo, sia nei periodi di crisi del mercato, sia in situazioni normali.

La mancata tempestività nell'adeguamento dei prezzi crea stati di difficoltà e di disagio e rallentamenti nell'approvvigionamento, sia nell'azienda pubblica che in quelle private. Nel caso presente viene sostenuto che per allineare il ricavo medio italiano a quello europeo, per far fronte agli aumenti del costo del greggio, per tenere conto delle variazioni dei costi di distribuzione e via dicendo, l'ultimo adeguamento dei prezzi dei prodotti petroliferi amministrati avrebbe dovuto avvenire fin dall'inizio di aprile.

Per quanto riguarda i minori ricavi e le perdite — previa rigorosa obiettiva valutazione degli elementi di costo da tenere presenti, ad esempio, in relazione ai costi di distribuzione — l'aggiornamento dei costi stessi deve essere rilevato su un adeguato campione di aziende che hanno registrato un andamento delle vendite e dei costi in linea con la media nazionale.

I settori della raffinazione, dei trasporti e della distribuzione vanno razionalizzati con direttive del CIPE aggiornate. Per il fondo indennizzo, per la distribuzione di carburante, rivolto ad accelerare la ristrutturazione

della rete, occorre da parte del Governo la sollecita presentazione al Parlamento dell'apposito disegno di legge.

Ma il maggior contributo al contenimento del consumo del petrolio, oltre che dalle misure volte alla conservazione in senso lato (non sprechi, risparmio, migliore utilizzo, sostituzione eccetera), può essere dato dal settore elettrico attraverso — oltre che la riattivazione delle centraline idroelettriche dimesse, riattivazione per la quale peraltro spesso esistono anche qui ostacoli autorizzativi e che deve avvenire nel quadro di un programma molto probabilmente concertato con le regioni — lo sviluppo delle residue fonti rinnovabili, idroelettrica e geotermica, e soprattutto con un maggior ricorso al carbone e all'energia nucleare.

Alla luce di questa considerazione, il programma dell'Enel per il 1990, approvato dal CIPE con la delibera dell'11 gennaio 1980, risulta finalizzato al duplice obiettivo di coprire i futuri fabbisogni di potenza e di energia elettrica e di ridurre nel contempo il ricorso ai prodotti petroliferi anzitutto mediante il massimo impiego possibile delle fonti nazionali e quindi con un vasto programma di nuove centrali a carbone e di riconversione delle centrali esistenti e di centrali nucleari nei limiti indicati a suo tempo dal Parlamento con la risoluzione del 5 ottobre 1977.

Per quanto riguarda la prevista evoluzione della struttura del sistema di generazione dell'Enel da oggi al 1990, va tenuto presente che (con riferimento alla potenza disponibile alla punta invernale in MW) gli impianti idroelettrici dai 9.419 MW della fine del 1978 avranno la potenza di 15.959 megawatt alla fine del 1990; gli impianti geo-termoelettrici dai 326 MW della fine del 1978 avranno la potenza di 441 MW alla fine del 1990; gli impianti termoelettrici convenzionali, di cui solo l'11 per cento è a carbone, dai 18.323 MW della fine del 1978 avranno la potenza di 42.443 MW alla fine del 1990, di cui il 47 per cento a carbone; gli impianti nucleari dai 1.091 MW della fine del 1978 avranno la potenza di 13.839 MW alla fine del 1990; gli impianti turbogas, infine, dalla potenza di 709 MW della fine del 1978 avranno la

potenza di 2.809 MW alla fine del 1990. In totale, la situazione dalla fine del 1978 alla fine del 1990 passerà da 29.868 MW a 75.491 MW.

Occorre poi tener conto dell'importanza sì, ma anche delle crescenti difficoltà dell'approvvigionamento di carbone, a causa del vero e proprio accaparramento delle risorse esistenti che si va determinando in tutto il mondo. Occorreranno tempestivi, coordinati interventi in proposito, in particolare da parte dell'ENI, con crescenti iniziative minerarie. Anche il vertice di Venezia ha segnato una ulteriore accelerazione nella corsa « a tutto vapore » verso il carbone.

Con l'attuazione del programma ricordato e la conseguente modifica della struttura della produzione di energia elettrica, si otterrà un consistente miglioramento della sicurezza e del costo di approvvigionamento del sistema energetico nazionale e si realizzerà nel contempo una sostanziale e necessaria diversificazione delle fonti di energia rispetto ai prodotti petroliferi, la cui quota parte nella produzione lorda di energia elettrica si potrà ridurre nel 1990 al 40 per cento contro il 55 per cento del 1979.

Questo risultato purtroppo è molto ridimensionato se viene confrontato con quello dei programmi operativi degli altri paesi europei: infatti l'Italia, nel 1990, per la produzione di energia elettrica sarà ancora soggetta agli idrocarburi per ben 35 Mtep, dopo aver toccato una punta di 40 Mtep nel 1985, contro i 6 Mtep della Francia, i 21 della Germania federale (di cui il 70 per cento da gas naturale) e i 22 dell'Inghilterra che, come è noto, è un paese ben dotato di tali risorse.

Questa prospettiva di enorme e maggiore dipendenza dell'Italia dal petrolio rispetto ai maggiori paesi della CEE non è stata considerata accettabile dal CIPE che, con la già richiamata delibera dell'11 gennaio scorso, pur approvando il nuovo piano di produzione, ha giustamente invitato l'Enel a predisporre, entro sei mesi, l'aggiornamento al 1991 del programma generale e di quello operativo, nel quale dovranno essere in particolare considerate: una completa revisione dell'attuale piano per minimizzare il consu-

mo di olio combustibile e per verificare la possibilità di un obiettivo di consumo al 1990 pari a quello del 1980; l'accelerazione del programma di utilizzo del carbone come fonte di produzione di energia elettrica; una maggiore differenziazione degli utilizzi dei combustibili non derivati dal petrolio, con particolare riferimento ai materiali per i quali sussistono valide possibilità economiche di impiego della produzione di energia elettrica e di tutte le altre misure per la costruzione di centrali che utilizzano fonti alternative.

Potremmo anche, ad esempio, utilizzare dei greggi extrapesanti, non adatti per la distillazione, come stiamo già facendo con intese tra l'Enel e enti venezuelani.

L'esperienza del passato mette purtroppo in evidenza come i tempi di realizzazione dei nuovi impianti di qualsiasi tipo (idroelettrici, termoelettrici tradizionali, nucleari, perfino i turbogas) abbiano subito notevoli allungamenti essenzialmente dovuti all'*iter* autorizzativo dei singoli progetti, non solo in fase di localizzazione, ma anche nel corso dei lavori.

Questi ritardi, con la nuova impostazione dei programmi approvati dal CIPE, volti, peraltro, alla sostituzione del petrolio, oltre a mettere in forse la copertura dei fabbisogni di potenza di energia elettrica del paese, daranno luogo ad un maggiore consumo dei prodotti petroliferi per una maggiore utilizzazione che dovrà necessariamente farsi degli impianti esistenti e in costruzione, che sono essenzialmente termoelettrici ad olio combustibile.

Sono quindi facilmente immaginabili le negative conseguenze di una tale situazione di stallo delle autorizzazioni, anche agli effetti del *deficit* valutario petrolifero. Occorrerà concertare con le regioni adeguate soluzioni per i problemi di natura ecologica e, quindi, occorrerà collegare la localizzazione degli impianti a tipi di intervento finalizzati — anche attraverso apposite forniture di energia elettrica, nei prossimi anni — allo sviluppo socio-economico delle aree interessate soprattutto nel Mezzogiorno.

Le ripercussioni del problema energetico sull'intera situazione economica sono già

gravi: basterà, ad esempio, considerare gli effetti della bolletta petrolifera sulla scala mobile; basterà considerare il progressivo indebolimento dell'intero sistema economico a causa degli alti costi dell'energia prodotta con il petrolio.

Soprattutto per gli impianti nucleari, salvo particolari eccezionali soluzioni (sentiamo parlare addirittura dell'isola di Pianosa), occorrerà « costruire » con la massima possibile sollecitudine il consenso delle popolazioni interessate, con gli sforzi convergenti di tutte le forze politiche, economiche e sociali. Dobbiamo recuperare in proposito molti, troppi, anni perduti. Anche nell'incontro di Venezia dei sette grandi non è stato possibile ignorare che nel settore nucleare — che a Venezia ha avuto una forte spinta — l'Italia è fra i sette il paese che è rimasto più indietro.

Non dobbiamo dimenticare i ritardi accumulati nell'avvio del primo programma di centrali nucleari approvato nel 1974 (Lazio e Molise). Occorre, senza perdere un solo giorno, stabilire intese, prendere decisioni operative, che avvino tempestivamente almeno altri 4.000 MW, oltre a Montalto di Castro, con l'impegno che, tra due anni al massimo, aggiorneremo i programmi e prenderemo le conseguenti decisioni per le successive azioni per sviluppare il settore nucleare. Dobbiamo essere, in proposito, consapevoli che con la moratoria di fatto subita per oltre cinque anni nell'energia nucleare molto difficilmente potremo vedere realizzati 12.000 MW nel 1990.

Oggi in tutto il mondo naturalmente ci si preoccupa del problema della sicurezza dell'energia nucleare. Non possiamo né ignorare né trascurare il problema. Vanno assicurati anche a livello comunitario tutti i sistemi di sicurezza che possono consentire di utilizzare questa fondamentale, decisiva risorsa sostitutiva degli idrocarburi per la produzione di energia elettrica nel rispetto dei valori dell'uomo.

Le conclusioni della conferenza nazionale sulla sicurezza nucleare possono essere, anzi vanno, approfondite e dibattute anche in sede parlamentare. Esse devono costituire il punto di partenza per avviare finalmente le

concrete realizzazioni del ricorso, equilibrato e controllato, all'energia di origine nucleare, in una visione a lungo termine dei problemi energetici italiani.

L'Italia deve collocarsi anche in questo settore nel contesto europeo e mondiale. Non va dimenticato che la Francia, la Germania, il Regno Unito nonché gli Stati Uniti, il Giappone ed i paesi dell'Est europeo, anche se dotati di risorse energetiche nazionali di gran lunga superiori alle nostre, stanno portando avanti significativi programmi di sviluppo dell'energia nucleare. La Francia in particolare, grazie al superamento delle difficoltà in materia di autorizzazioni, già nel 1985 coprirà i propri fabbisogni di energia elettrica con il 60 per cento circa da centrali elettronucleari.

Non dobbiamo poi dimenticare che i paesi industrializzati nostri concorrenti si avvarranno dell'energia nucleare, quindi di un'energia a costi notevolmente inferiori, anche un terzo dei nostri, grazie alla « pulita » energia nucleare. Noi ci troveremo a competere con sempre maggiori difficoltà per le esportazioni in genere dei nostri prodotti sui vari mercati mondiali.

Occorre quindi portare ad immediata definizione ed approvazione la carta delle aree suscettibili di successiva identificazione puntuale dei siti. Il piano quinquennale del CNEN, approvato dal CIPE il 29 aprile scorso, è basato sull'assunzione di uno specifico piano nucleare che consiste nella installazione di una nuova centrale per 200 MW all'anno. Finalmente la scelta di una unica filiera è stata già discussa a livello governativo e soprattutto è molto importante l'accordo recentemente raggiunto tra Finmeccanica e FIAT sui ruoli rispettivi nel settore nucleare. Ricordiamoci che se l'industria italiana non affronterà anche la realizzazione di impianti nel territorio nazionale, difficilmente potrà avere adeguate, notevoli prospettive di sviluppo nelle varie parti del mondo.

Il piano del CNEN prevede azioni in collaborazione con l'industria in supporto alle realizzazioni di centrali in Italia, con l'obiettivo di ampliare le capacità autonome delle nostre imprese, oltre che di approfondire ulteriormente la tematica della sicurezza.

Le attività di ricerca, di sviluppo e di sperimentazione nel settore dei reattori veloci dovranno proseguire sia sul fronte della partecipazione italiana all'iniziativa Superphoenix in collaborazione con la Francia e la Repubblica federale tedesca, sia mediante il programma del CNEN che si propone l'ulteriore qualificazione dell'industria italiana già presente attivamente nell'iniziativa ricordata. Il programma del CNEN prevede poi come obiettivo qualificante la realizzazione del reattore sperimentale PEC al Brasimone, inteso come dimostrazione della capacità dell'intero sistema italiano nel settore di progettare, realizzare e costruire un impianto prototipo a neutroni veloci.

Dovranno anche essere promosse azioni di sperimentazione sui componenti per centrali veloci e sulla progettazione dell'intero sistema: preziosa potrà essere la collaborazione tra il CNEN e l'industria.

Deve essere nostro impegno, quali legislatori, accelerare al massimo l'iter dei provvedimenti di legge che, sulla base delle direttive del CIPE, sono destinati ad assicurare al CNEN le risorse finanziarie necessarie ed il più efficace assetto istituzionale, che, insieme alle necessarie modifiche della struttura organizzativa dell'ente, possano portare a quella « rifondazione » del CNEN molto felicemente annunciata e promossa dal ministro Bisaglia.

Concludendo, voglio ricordare che le disponibilità, massime, ed i costi, minimi, dell'energia hanno un'importanza determinante per la collettività nazionale, per quanto riguarda lo sviluppo del reddito, l'aumento dell'occupazione, il livello di vita, la competitività dei nostri prodotti, la bilancia dei pagamenti, l'intero sistema economico e sociale.

In particolare il Governo dovrà al più presto presentare al Consiglio dei ministri, al Senato della Repubblica ed alla Camera dei deputati precise linee operative di aggiornamento del piano energetico nazionale e del piano pluriennale dell'Enel, magari con specificazione triennale, tenendo conto degli indirizzi che emergeranno dal presente dibattito. Il ministro Bisaglia lo ha già recentemente annunciato e confermato più volte.

Dobbiamo auspicare che vengano tempestivamente adottate e realizzate, ad ogni livello, le scelte esecutive indispensabili, nel quadro degli indirizzi e delle leggi espressi dal Parlamento e tenendo continuamente informato il Parlamento.

Il Parlamento, da parte sua, dovrà compiere con sollecitudine tutto il proprio dovere. Il vasto consenso del Parlamento potrà essere decisivo in proposito.

Occorre, finalmente, senza ulteriori indugi, fare sul serio; occorre che le terapie prescelte vengano attuate con il superamento di ogni condizionamento, di ogni remora e di ogni intralcio. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Romanò. Ne ha facoltà.

R O M A N Ò. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, rinuncio a una esposizione sistematica — perchè è già stata fatta nella precedente seduta e anche in questa — dei vari aspetti del problema. Mi limiterò ad alcune considerazioni dalle quali spero che possa emergere la posizione del nostro Gruppo di fronte al problema. Spero anche di non ripetere cose già ascoltate in questa e in altre occasioni.

La caratteristica più evidente del nostro sistema, considerato sotto il profilo energetico, è la sua vulnerabilità. È una caratteristica che si rileva da tutti i discorsi che sono stati fatti qui e che in un certo senso motiva al fondo la preoccupazione che ha spinto a chiedere un dibattito in Parlamento.

L'Italia dipende dall'estero per l'82 per cento del suo fabbisogno e importa materie prime per la produzione di energia più di tutti i paesi industriali del mondo, escluso forse il solo Giappone. Pensate che i paesi della CEE hanno una dipendenza media del 57 per cento. La Francia, la Germania, il Regno Unito hanno in casa chi l'uranio, chi il carbone, chi il petrolio: noi abbiamo un po' d'acqua, un po' di gas, ma in tutto le nostre risorse interne garantiscono quel misero 18 per cento di autonomia.

Tra le importazioni di materie prime per la produzione di energia il petrolio rappre-

senta il 70 per cento. Questo spiega perchè gli sconquassi del mercato del petrolio negli anni '70 hanno radicalmente cambiato — ce ne stiamo accorgendo adesso — le condizioni della nostra economia e spiega anche come le inquietudini che percorrono il Medio Oriente riverberino tanta insicurezza e tante tensioni tra noi.

Qui bisogna dire, riprendendo un tema che è stato molto lucidamente svolto dal collega Colajanni nell'illustrazione della mozione dei colleghi comunisti, che questo è un problema che si affronta e si risolve sul terreno della politica estera, dove il nostro paese non ha fatto nulla, a differenza di altri che hanno preso iniziative varie e variamente efficaci.

Ora, quando si dice il 70 per cento di petrolio piuttosto che di qualunque altro combustibile si dice anche un grado di dipendenza aggiuntivo. Qui infatti bisogna aprire il discorso sul petrolio. La disponibilità di petrolio su scala mondiale (mi rifaccio ad alcuni dati che ci sono stati forniti in una relazione alla Commissione industria dal presidente del CNEN Colombo che ha prodotto in quella circostanza, come pure in altre, documenti rispettabili sull'argomento) è in diminuzione e tutte le previsioni indicano che intorno al 1990, cioè tra dieci anni, cioè domani, l'offerta petrolifera non sarà più in grado di soddisfare la domanda potenziale, anche a prezzi del greggio considerevolmente superiori a quelli di oggi. Questo vuol dire che l'età del petrolio sta per finire e che perciò occorre in qualche modo prepararsi ad uscirne, perchè comunque uscirne si dovrà.

La lezione del petrolio sta indicando quanto sia pericoloso affidarsi in misura preponderante ad un'unica fonte energetica, ed è una lezione che fornisce una traccia per impostare correttamente il problema per il futuro. Credo che il concetto della diversificazione delle fonti di produzione di energia stia ormai entrando nel senso comune.

C'è un altro dato significativo da illustrare per una impostazione corretta del discorso: il consumo energetico italiano è il più basso tra tutti i paesi industriali. Di fronte ai nostri complessivi 140-150 megatep, la Ger-

mania ne consuma circa 300 (cioè il doppio), la Gran Bretagna 220, la Francia 190. Per dare un altro dato, omologo a questo, in termini di consumo *pro capite* di elettricità, l'Italia è a quota 2.600 chilowattore all'anno, contro i 5.000 della Germania occidentale, i 4.300 della Gran Bretagna e del Giapopne, i quasi 4.000 della Francia e dell'Unione Sovietica (in queste statistiche ci sono anche punte anomale come quella del Lussemburgo, pari a circa 10.000 chilowattore l'anno). Ho fornito questi dati perchè sia la produzione sia il consumo di energia costituiscono uno degli indici del grado di sviluppo economico di un paese. Questa è una ovvietà, ma ciò non toglie che sia così. Pensiamo che nel 1938 il consumo energetico globale italiano era intorno ai 20 megatep e nel 1950, cioè trent'anni fa, non raggiungeva i 30; nel 1960 superava di poco i 50 megatep. Quest'ultimo dato me ne fa ricordare un altro: l'altro ieri, alla Commissione scienza e tecnologia del Consiglio d'Europa, il Ministro dell'industria spagnolo ha illustrato i termini del problema energetico in Spagna e la politica industriale di quel Governo; ebbene, oggi il consumo energetico spagnolo è intorno ai 50 megatep, pari cioè a quello che era il nostro fabbisogno nel 1960). In vent'anni questo consumo è da noi triplicato; sono cifre che costituiscono la misura dello sviluppo economico del nostro paese negli ultimi decenni e che danno di colpo il senso di quello che è successo nella nostra realtà. Però indicano anche un *trend* sul quale secondo me si deve assolutamente intervenire. Certo, produzione e consumo di energia sono destinati fatalmente a crescere, forse anche a crescere molto; ma devono crescere in misura controllata.

Non si possono accettare per buone certe previsioni che pure circolano; ce ne sono alcune che dicono che da qui al 1990 ci sarà un raddoppio secco, il che, secondo me, non si può accettare; ci sono previsioni che dicono che per la sola produzione di energia elettrica, a fronte di un consumo di 180 milioni di chilowattore nel 1980, è prevista una richiesta di 360 milioni nel 1990. Ora il 1990 è l'ultimo degli anni '80, cioè l'ultimo di una decade che è già cominciata. Secondo me, la

prospettiva di uno sviluppo abbandonato a se stesso che porti a traguardi di questo genere va contrastata con rigorosi interventi politici.

Diciamo che il problema si può porre in questi termini: la società di domani richiederà una produzione comunque più elevata di energia, ma per produrre questa energia si potrà contare sempre meno sulla materia prima che la garantisce oggi in preponderante misura, e cioè il petrolio. L'uso del petrolio dovrà, via via, essere ridotto, fino a limitarlo agli impieghi per i quali esso è insostituibile, cioè la petrolchimica — speriamo sempre meno — e i trasporti. Per tutte le altre forme energetiche esso dovrà essere sostituito da altre materie prime o da fonti rinnovabili.

Esiste un rapporto di una commissione al Ministro dell'industria sulla situazione energetica italiana e sulla sua probabile evoluzione. Si tratta di un rapporto del 1979 in cui si suggeriscono le possibili alternative al petrolio sul breve, sul medio e sul lungo termine e cioè '85, '95 e 2010. In questo rapporto si prevede che le fonti alternative sul breve termine, cioè entro il 1985, dovrebbero sostituire il petrolio per circa 22 milioni di megatep; precisamente il metano per 13 milioni, il carbone per 5 milioni e per altri 3 milioni e mezzo l'idroelettrica, la geotermica, il solare, le biomasse, i rifiuti e il legno.

Nel medio termine, cioè intorno al 1995, questa incidenza dovrebbe salire ad un livello tra i 60 e i 90 milioni di tep; nel medio termine, però, comincia ad essere consistente nelle previsioni di questo rapporto l'apporto della fonte nucleare (è indicato un dato per 30-38 milioni di tep).

Nel lungo termine le previsioni si fanno più incerte perchè è quasi impossibile prevedere quale sarà il consumo di energia nel mondo intorno al 2010-2020, perchè se il consumo di energia si allargherà, come è inevitabile che sia e come è giusto che sia, al terzo e al quarto mondo, sia pure entro limiti molto più ristretti rispetto a quelli che noi conosciamo, le risorse fossili, petrolio e carbone, si esauriranno rapidamente del tutto e occorrerà ricorrere esclusivamente alle fonti rinnovabili, solare ed idroelet-

trica, e a quelle disponibili per lungo termine, come la nucleare.

Dicendo « nucleare » ho pronunciato la parola tabù. Infatti è curioso osservare come l'ormai ampia letteratura disponibile sul tema energetico è reticente sul nucleare; c'è una specie di censura, inconscia o voluta, su questo argomento. L'aggressività dei movimenti antinucleari ha avuto in qualche modo i suoi effetti, anche se poi, andando a vedere la realtà, le cose stanno in modo molto diverso. La conferenza di Venezia sulla sicurezza non si è risolta in uno scontro tra chi era a favore e chi era contrario. Direi fortunatamente, perchè questo è il modo più scorretto di porre il problema. Questo non è un tema da *referendum*, diciamocelo chiaramente: è un tema di quelli che vanno affrontati con un approccio razionale dentro una chiara visione politica e certo con molta attenzione agli interessi generali. Mettere l'accento sulla sicurezza delle centrali nucleari è sacrosanto e fondamentale, ma dentro un quadro in cui siano presenti tutti gli aspetti del problema. E direi che soprattutto è necessario uscire dall'*impasse* attuale per cui le centrali nucleari, anche quelle già in costruzione, sono un permanente motivo di conflitto e basta nulla per bloccare lavori che comportano centinaia di miliardi di spesa. Ma c'è di più e di più preoccupante, cioè che ormai la questione delle centrali non riguarda più soltanto il settore nucleare: da tempo abbiamo in discussione alla Commissione industria del Senato un decreto per la costruzione di tre centrali a carbone che non si riesce a far passare.

Bisogna trovare il modo di uscire da questa situazione di stallo e qui il discorso torna chiaramente alla politica. La mozione presentata dai colleghi comunisti enfatizza molto un particolare aspetto della politica energetica, quello volto a contenere gli sprechi e ad ottenere l'uso più razionale di un bene che sta diventando scarso.

Io sono naturalmente d'accordo su questo; direi che è da compiere qui una vera e propria riconversione culturale e direi che il problema del risparmio energetico è legato al problema, caro al nostro collega Napoleoni, della bassa produttività del nostro

sistema. È un terreno su cui il Governo può muoversi con grande autonomia ascoltando i numerosi suggerimenti che ormai provengono da tante parti per contenere gli sprechi. Però anche qui c'è da tener presente un fatto e cioè che a dispetto di tutte le apparenze gli italiani non sono dei campioni di spreco energetico. Per esempio, per quello che riguarda l'elettricità, siamo tra quelli che ne fanno il minore uso improprio.

Detto questo però il richiamo alla conservazione dell'energia specie per quanto riguarda il settore dei trasporti — basta considerare lo stato del traffico nelle nostre città — è un richiamo ovvio e direi che, oltre a far risparmiare energia, può servire anche a migliorare la qualità della nostra vita collettiva.

Vorrei ricordare un altro aspetto del discorso e cioè quello che riguarda l'informazione sul problema dell'energia.

L'informazione che esiste è spesso distorta da fattori ideologici o culturali. Su questo terreno c'è molto da fare; se si vuole attuare una seria politica di conservazione e di risparmio di energia, occorre infatti agire sui fattori soggettivi del consumo.

La caratteristica fondamentale delle tecnologie moderne è la loro flessibilità distributiva, cioè la loro capacità di mettere l'energia alla portata dei singoli. È la prima volta nella storia che avviene una cosa del genere: tutti hanno a portata di mano un quantitativo di energia da gestire per conto proprio. Sono quindi i singoli, nella loro consapevolezza e responsabilità, che decidono incisivamente — e non poco — sul livello dei consumi.

Il compito della politica è proprio quello di orientare nella direzione giusta e a vantaggio di tutti i comportamenti di tutti. Di qui la necessità di una politica e di una cultura dell'energia che sia vicina alla realtà. È questo un compito del Governo, che deve essere in grado di programmare obiettivi motivati e motivanti, che tengano conto dei mutamenti che avvengono rapidissimamente nelle tecnologie e nel mercato. Anche il problema dell'energia solare sarà, ad un certo punto, un problema di informazione.

Un piano energetico deve essere uno strumento continuamente aggiornabile, scorrevole. In tutti i paesi industriali, tranne il nostro, c'è un ministero dell'energia (lo ha ricordato nel suo intervento 15 giorni fa il collega Colajanni), nel quale si concentrano tutte le conoscenze e si coordinano tutte le politiche. Spesso da noi abbiamo la sensazione che tutti parlino di tutto, senza che poi vi sia un momento di sintesi e di organizzazione del discorso, che preceda le decisioni da prendere.

Capisco — come diceva Colajanni — che l'istituzione di questo semplice organo di direzione politica potrebbe creare enormi difficoltà, turberebbe gli equilibri interpartitici o intrapartitici; ma, se è così, mi chiedo come si potranno affrontare e risolvere le vere difficoltà che comporta la gestione del problema.

Concludendo, ritengo che tutti dobbiamo essere convinti che un'epoca è finita, che un certo modo di vivere è al tramonto. Nessuno può dire cosa ciò significhi, però dobbiamo prepararci ad affrontare un futuro diverso dal passato, per lo meno su questo terreno. Occorre prenderne atto; ma prenderne atto significa che qualcosa deve cambiare, dovunque, nelle strade delle nostre città, nelle nostre case, nel nostro modo di vivere e soprattutto nel nostro modo di fare politica.

Domandiamoci se in Italia è veramente cambiato qualcosa dal 1973 ad oggi. Per quanto riguarda la politica non è cambiato nulla: questo è il segno più eloquente che è mancata una vera e propria consapevolezza del problema. Ritengo che questa nostra discussione debba significare almeno questo: che d'ora in avanti in Italia non potremo più permetterci questo lusso. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Urbani. Ne ha facoltà.

U R B A N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'ampia analisi compiuta qui in Aula dal collega Colajanni nella illustrazione della mozione comunista, credo sia opportuno non andare oltre la sottolineatura di alcuni punti e fare alcune

considerazioni in qualche misura relative anche al dibattito che si è svolto finora. Da questo dibattito e anche dalle cose avvenute nel paese e fuori — anche in questi ultimi settimane e giorni — emerge un dato che va sottolineato: la crisi energetica è sempre più grave anche, se non soltanto, per ragioni oggettive « esterne »; la questione petrolifera si aggrava sempre più e accentua quello che è stato chiamato il suo effetto destabilizzante.

Si accentua cioè la crisi che diventa sempre di più non solo economica ma anche politica e ci apre al pericolo di tensioni e di conflitti; ad essa sono esposti maggiormente i paesi più deboli e, tra quelli industrializzati, la debolezza dell'Italia diventa particolarmente evidente per ragioni generali, relative alla struttura della sua economia e alla sua collocazione internazionale. Ciò che mi ha colpito dei risultati del recente vertice dei paesi maggiormente industrializzati di Venezia è che pericoli nuovi vengano avanti proprio dall'accettazione passiva di una posizione nettamente subalterna ad un grande paese — qual è indubbiamente l'America — sui punti cruciali della crisi internazionale; questi pericoli, che sono soprattutto gravi per un paese come il nostro, sono evidenti a tutti sul piano politico, ma gravi anche su quello economico.

La mancanza di una politica estera di autonomia e di autonoma iniziativa accentua anche la nostra dipendenza energetica e rende sempre più difficile l'avvio di politiche economiche ed energetiche comuni, di una strategia economico-energetica complessiva europea che, sulla base di rapporti nuovi col terzo mondo e con i paesi produttori di petrolio e di materie prime, appare, a parere non solo nostro ma di molte e diverse parti, l'unica strada praticabile per avviare a soluzione in termini accettabili e positivi, soprattutto per un paese come l'Italia, la crisi energetica e quindi anche tanta parte della crisi economica.

A Venezia nulla è venuto che incoraggi su questa strada, perchè — al di là delle parole — diventa ancor più problematica la possibilità di collaborazione internazionale,

si accentua la diversità fra paesi forti e paesi in ritardo come l'Italia e non ci sono neppure stati — ma di questo non ci rammarichiamo — quei privilegiati rapporti che il nostro paese, secondo qualche giornale, avrebbe stabilito con gli Stati Uniti, quasi come contropartita della nostra disponibilità ad accettare troppo supinamente le indicazioni politiche di quel paese. Questa situazione internazionale sembra rendere sempre più difficile ogni politica di collaborazione e di relativa integrazione della politica economico-energetica europea, per cui idee che a me almeno sono sembrate interessanti, come quella presentata di recente in un convegno europeista tenutosi a Roma, e cioè di « pagare il petrolio necessario all'Europa con lo scudo europeo », rischiano di diventare nient'altro che un contributo interessante ma sostanzialmente simile ad una generosa utopia.

In questa situazione di crisi, emerge un altro dato — che coinvolge la responsabilità di tutti i governi che si sono succeduti, compreso questo — e cioè che dal 1977, anno dell'ultimo dibattito sul problema energetico in Parlamento e dell'elaborazione dell'ultimo piano energetico (non si deve dimenticare che ce n'era anche uno precedente), non vi è stata l'attuazione — come del resto è stato rilevato da altri — di alcuna strategia concreta per avviare il superamento delle difficoltà energetiche del nostro paese.

Basta confrontare le mozioni presentate allora e lo stesso piano energetico che ne è derivato con i documenti presentati oggi per constatare che dalle parole non si è passati ai fatti: il piano non ha avuto quasi alcuna applicazione nè attuazione, nè tanto meno ha avuto gli aggiornamenti richiesti dal mutare dei dati e dall'aggravarsi degli elementi in gioco. Voglio qui richiamare, senza ordine, alcuni « esempi » di ciò, che del resto sono stati già meglio e più ampiamente analizzati.

Non si è partiti con il nucleare, che pure in quel piano aveva una sua parte ben definita, dopo una serie approfondita di indagini e di confronti. Lenta e contraddittoria è stata la costruzione e la conversione a carbone delle centrali convenzionali. Qui

— si dirà — ci sono le note difficoltà legate al consenso, ai problemi di orientamento dell'opinione pubblica.

Ma in altri campi, come quelli, per esempio, delle energie alternative, credo che si possa dire che a tutt'oggi è stato fatto ben poco, specie per lo stimolo del potere centrale che pure il « piano » prevedeva. Si dirà che c'è una legge in discussione in Parlamento. Noi ci impegniamo — lo dico fra parentesi — a contribuire perchè questa legge venga approvata presto e sia una buona legge; lo faremo cercando di non considerare tutte le alternative sullo stesso piano, ma di dare priorità a quelle che si dimostrino più concrete e suscettibili di rapido avvio.

Pensiamo che soprattutto in questo settore sia necessario impegnarsi finanziariamente — anche identificando meccanismi idonei — per incentivare la « ricerca », perchè senza ricerca non ci può essere sviluppo neppure nel settore delle fonti alternative. Ma detto questo va criticato il fatto che partiamo all'incirca da zero.

È venuto il gas dall'Algeria ed è stato già detto da parte di tutti che è necessario un piano di metanizzazione per il Mezzogiorno. Ma i ritardi che ci sono in proposito possono considerarsi « giustificati »? Si parla tanto dei problemi del Mezzogiorno; se ne è parlato da varie parti anche in relazione agli ultimi dati dell'orientamento dell'opinione pubblica come sono emersi dalle recenti elezioni. Ebbene, mi sorprende e mi colpisce che così poca attenzione, in modo particolare da parte del Governo, sia stata dedicata ad un programma di metanizzazione capillare che stabilisca un rapporto nuovo e positivo con gli enti locali del Mezzogiorno, cogliendo questa occasione anche per far crescere la società civile meridionale, per aiutarla a superare le insufficienze che pure ci sono, ma che non possono essere considerate « fatali », come qualcuno dice, magari sottovoce, e prese come il dato di fatto, indeformabile, che dovrebbe costringerci ad accettare che il metano sia utilizzato soprattutto nel Nord; oppure lasciando passare il tempo in una situazione di sostanziale inerzia; oppure suscitando proposte che francamente ci lascia-

no perplessi e che indicano come le reazioni estremizzanti che sorgono da situazioni di stallo tante volte portino a sbocchi secondo noi sbagliati, sui quali c'è da esprimere ogni riserva: come quello di realizzare una separazione del sistema di approvvigionamento del metano, per cui ci sarebbero due sistemi separati, per assicurare che il nuovo metano che scorrerà dal Nord al Sud non finisca tutto o prevalentemente nel Nord.

Noi stessi e con noi molti altri — anche se con strategie molto diverse — riconosciamo che il petrolio sarà per molti anni ancora un elemento decisivo per la produzione di energia. E tuttavia non si è fatta una politica di approvvigionamenti capace di allentare almeno il vincolo della precarietà e della dipendenza dalla precarietà di tali approvvigionamenti. Non si è affrontata una questione che tutti avevano riconosciuto assolutamente importante, quella della modifica del sistema di raffinazione del nostro paese. Mentre si sono aggravate, di conseguenza, le distorsioni e le assurde dipendenze del paese e le altrettanto assurde convenienze delle grandi compagnie legate al sistema di raffinazione attuale, si sono date soluzioni assai discutibili alla crisi, per esempio, del petroliere Monti e alle note gravi conseguenze relative alla Mach ed al sistema di distribuzione dei prodotti petroliferi.

Anche in questo ultimo anno — e le responsabilità sono soprattutto del precedente Governo — i ministri più direttamente responsabili del settore hanno sostanzialmente, mi si consenta la semplificazione, sostenuto la tesi secondo cui le uniche misure possibili apparivano quelle « congiunturali »: cioè che il « petrolio c'era e bastava pagarlo », per cui non restava che operare sui prezzi e sulle tariffe dell'energia per poterlo pagare. Questa è stata la filosofia del precedente Governo quale l'abbiamo potuta constatare anche noi direttamente nella Commissione industria dove più volte si è discusso della questione.

Il precedente Governo si è distinto poi per la ben nota politica degli approvvigionamenti petroliferi confusa, contraddittoria,

priva di reali iniziative, autolesionista, in alcuni casi clamorosi che sono stati già citati...

COLAJANNI. In qualche caso tangenziale!

URBANI. ... politica che ha portato tuttavia all'unico procedimento fornito di una lucida *ratio*, e cioè al nuovo meccanismo della determinazione dei prezzi petroliferi che di fatto ha « indicizzato » a favore delle grandi compagnie i prezzi dei prodotti petroliferi. Qui l'ironia sarebbe facile, quasi di rigore, sul dato di fatto che in un paese come il nostro, mentre si indicizzano tante cose, si sarebbe voluto attaccare solo l'indicizzazione dei salari e del reddito fisso.

Riconosco di non essere così esperto di questa materia da capire fino in fondo questo complicatissimo meccanismo, anche se ho cercato di documentarmi, di apprendere le norme che vi sovrintendono e di leggere gli atti del dibattito che c'è stato sull'argomento di recente nell'altro ramo del Parlamento. Quello che mi ha colpito tuttavia è che si è introdotto un pesante « automatismo ». A detta del Ministro dell'industria il meccanismo ha già funzionato tutte le volte che è stato necessario farlo funzionare in base, appunto, al suddetto automatismo e ha dato il risultato voluto nel corso di questo inverno. Nell'autunno il ministro Bisaglia in Commissione ci aveva rappresentato a tinte estremamente fosche quello che sarebbe potuto succedere. Ma, risolto il problema dei prezzi, il petrolio è tornato. Certamente le cose sono andate così. Ma così si è avviato quel meccanismo di aumento progressivo automatico dei prezzi che secondo noi non può certo essere la strada che risolve in modo positivo la questione energetica, neppure a tempi brevi. Va, se non altro, osservato che questo automatismo aggrava invece di diminuire la dipendenza della nostra economia, già molto forte a causa dei fattori oggettivi della crisi. Ed io credo che questa sia una constatazione non solo difficilmente contestabile e largamente condi-

visa, ma anche tale che forse ci deve portare a riesaminare specificamente questa questione anche qui al Senato per renderci più conto del funzionamento e delle conseguenze reali di questo nuovo meccanismo.

Mi pare infatti — questo almeno credo si possa dire — che alle documentate riserve, critiche, domande poste particolarmente dal nostro Gruppo nell'altro ramo del Parlamento non sia stata data una risposta soddisfacente ed esauriente.

Il nuovo Governo non ha certo cambiato indirizzo su questi punti. È proseguito — in sostanza — questo modo di governare la crisi dell'energia che, per dirla in breve, è caratterizzato da una grave, totale inerzia, forse nell'ottica di una politica economica che oggi, o almeno fino a qualche settimana fa, andava sotto il nome di un rinnovato e nuovamente esaltato neoliberalismo, in sostanza del « lasciar fare » alle forze economiche tutto il loro gioco.

Non posso poi non ricordare qui, data la strettissima interdipendenza che esiste tra problema energetico e problema economico, che questo Governo, al momento di porre la fiducia, ha richiesto una « cambiale in bianco » sul programma economico al cui centro, c'era da pensare, vi sarebbe stata una scelta energetica aggiornata, un nuovo piano oppure un piano aggiornato. Si è detto: presenteremo questo piano, questo programma più avanti. Questa mattina abbiamo poi saputo che questo piano, questo programma si riduce — un'altra volta — ad un insieme di misure congiunturali nel cui merito non voglio entrare, tanto più che i giudizi sono stati già dati anche sui giornali. Voglio sottolineare solo una cosa e cioè che questo « pacchetto » mi richiama alla memoria — e forse richiama anche alla memoria di altri — precedenti analoghi « pacchetti » del passato, di cui ricordiamo tutti i risultati inconsistenti di fronte al progressivo aggravarsi delle crisi inflattive del passato. In più questa volta c'è stato e vi è tuttora quel pesante attacco al tenore di vita dei lavoratori che ha introdotto — non solo per il suo significato ma anche per il suo carattere di palese iniquità — quello sconcerto, quella tensione,

quel disagio nel paese che tutti constatiamo. Eppure la definizione, secondo noi, di una precisa strategia energetica e di una modifica e aggiornamento di quelle precedentemente elaborate, anche se non attuate, era il minimo che ci si potesse attendere.

Si pone quindi qui una questione politica che mi pare emerga un po' dal dibattito, per lo meno dal contributo che la nostra parte ha dato al dibattito, e cioè che il senso stesso di questo confronto parlamentare col quale il Senato — sia pure attraverso lo strumento delle mozioni e non attraverso strumenti di carattere legislativo — è stato investito di questa questione cruciale dipende in larga misura, se non totalmente, da quello che sarà in grado di dirci il Governo, da come il Governo darà risposta alle proposte precise che abbiamo avanzato, di contenuto e di metodo, e che abbiamo sintetizzato nel fatto che è necessaria una immediata modifica del piano energetico, che dia a questo piano il carattere di uno strumento operativo rapido e concreto, che unifichi gli indirizzi e i comportamenti del Governo, delle altre amministrazioni pubbliche e anche, possibilmente, delle forze sociali e dell'opinione pubblica.

Una seconda questione è che, anche in relazione all'andamento del dibattito e alle diverse posizioni espresse qui in particolar modo dai Gruppi della maggioranza, diventa rilevante sottolineare come la nostra proposta puntuale (il collega Colajanni ha detto che in qualche tratto è persino « puntigliosa »), illustrata e documentata nella sua validità appunto del collega Colajanni, si qualifica per l'organicità e la concretezza che la distingue. Essa infatti tende a richiedere un intervento strategico, da avviare subito, con impegni e decisioni precise, anche se con effetti diversamente collocati nel tempo. Partiamo intanto dalla constatazione — che mi pare non sia stata in altre situazioni così netta — che è necessario un risparmio energetico e quindi un superamento di quella che riteniamo una gestione delle risorse fondata sullo spreco. Abbiamo anche quantificato questa esigenza di risparmio. Secondo noi non si può andare oltre i 110 milioni di

tonnellate di petrolio all'anno come tetto per soddisfare il consumo energetico nazionale. Per raggiungere quest'obiettivo strategico proponiamo le misure elencate nella nostra mozione. Questo elenco non è casuale; in qualche modo esprime un criterio di priorità e insieme di connessione e di interdipendenza. Innanzitutto privilegiamo — ed anche questo caratterizza la mozione — le politiche sul risparmio e sulla conservazione dell'energia nell'edilizia, nei trasporti, ma soprattutto nell'industria. Vediamo queste politiche non solo come un vincolo preciso ai processi di riconversione industriale (ed i nostri compagni di Gruppo nelle sedi opportune, come nella Commissione interparlamentare per la attuazione della legge n. 675, hanno posto e porranno sempre più fortemente questa esigenza di aggiornamento di una legge che, fra l'altro, non è ancora decollata), ma anche — e qui non mi si accusi e non si accusi il nostro Gruppo di utopismo, ma piuttosto si riconosca il nostro tentativo di allargare il respiro culturale e politico di questo dibattito — come una grande occasione (niente di ciò troviamo, ad esempio, nelle posizioni del Gruppo della democrazia cristiana) per fare della crisi un'occasione storica di cambiamento, di un salto di qualità del nostro sistema economico industriale, e cioè del modello produttivo e anche di vita civile del nostro paese. Questo deve avvenire naturalmente attraverso una certa modifica consapevole della domanda e quindi anche con una influenza sul mercato. Colleghiamo queste politiche — nell'ordine — con la ricerca e lo sviluppo delle fonti alternative, con l'approvvigionamento di tutte le potenziali risorse interne ed esterne di gas, con l'utilizzo delle disponibilità idroelettriche residue, con un ampio uso del carbone (diciamo: dividere tra carbone e nucleare il deficit energetico) per il quale — secondo me — devono essere risolti, non meno che per il nucleare, i problemi della sicurezza e della salvaguardia dall'inquinamento. Il carbone, d'altra parte, ha — come del resto il nucleare — una valenza che non è solo quella energetica, ma che è anche di indirizzo e di sviluppo industriale. Io sono uno di quelli che ritengono che il carbone abbia un futu-

ro che non è solo energetico, ma che probabilmente è anche industriale.

Ritengo ipotesi interessante — su cui, quindi, porre attenzione — quella per cui in tempi abbastanza brevi in alcuni paesi si aprirà una nuova frontiera della carbochimica; e non mi riferisco naturalmente al coke, ma ad una carbochimica nuova, quale quella che è stata abbandonata alla fine della guerra e nell'immediato dopoguerra, per esempio in Germania, proprio per i nuovi rapporti di forza politici e le conseguenti nuove scelte, sempre più esclusivamente petrolifere. Il problema del carbone quindi ha una certa valenza molteplice in Italia: interna (e mi riferisco particolarmente all'attenzione che deve essere data all'utilizzo del carbone del Sulcis, almeno in un'ottica energetica sarda) e internazionale, come problema di nuovi scambi e di nuovo sviluppo industriale con altri paesi sviluppati, non solo europei.

Infine, ultima nell'ordine, specie tenendo conto dei tempi di realizzazione, ma non meno puntuale e chiara, è stata la nostra proposta per la parte del « nucleare » che deve coprire il deficit energetico. Prevediamo coerenti misure normative nell'organizzazione del lavoro, tariffarie e sulle riserve strategiche ed anche normative istituzionali, che assicurino flessibilità, processualità e capacità operativa al piano energetico: proprio quello cioè che, almeno sul piano operativo, nella realtà è mancato nel modo più totale.

Credo che tale elemento di coerenza, di concretezza — lo ripeto — sia un punto qualificante della nostra posizione e rappresenti anche un contributo al confronto con le altre forze politiche e con il Governo, nel momento in cui c'è da superare — e lasciamo per un momento da parte le responsabilità — il divario tra le parole ed i fatti: la drammatica sterilità dei piani, dei documenti e delle affermazioni, per quanto rilevanti ed approfonditi sotto ogni aspetto, ed i fatti che hanno continuato ad andare avanti per conto loro.

Voglio sottolineare qui — e mi ci soffermerò per qualche momento — che anche sul nucleare la nostra posizione ha teso a distinguersi per concretezza e per chiarezza anche

di quantificazione. Pensiamo che la scelta nucleare sia necessaria ed opportuna, anche se deve essere limitata: limitata in relazione ai tempi e quindi alle possibilità concrete anche di ulteriore sviluppo, ma soprattutto anche al fatto che oggi, per una prospettiva almeno decennale, sono quei 4.000 megawatt probabilmente in due centrali che è necessario coprire con la scelta nucleare. Voglio dire però che questa « necessità » non è solo energetica, per integrare il fabbisogno energetico: credo che questa scelta abbia anche — personalmente ne sono convinto — un altro significato e cioè che noi non possiamo rinunciare ad una industria nucleare se vorremo che domani il nostro sia un grande paese industriale come è e se vogliamo che esso aumenti la sua autonomia e possa mantenerla, difenderla, svilupparla; e anche per non restare esclusi da un settore della ricerca e dello sviluppo che, qualunque sia l'opinione di coloro che — per dirlo semplice — si richiamano sostanzialmente a Rousseau e allo « stato di natura », avrà una funzione decisiva nella crescita della società moderna industriale e postindustriale.

Certo noi — nel fare queste affermazioni — crediamo di essere fra coloro che in modo più responsabile e consapevole si rendono conto contemporaneamente dei grandi problemi di sicurezza e di consenso che abbiamo davanti.

Ma questi problemi, per quanto grandi, non si risolvono nè rinunciando praticamente allo sviluppo, nè ipotizzando forme di sviluppo del tutto utopistiche, nè facendo finta che i problemi di consenso e di sicurezza non esistano. Seguendo queste strade si finisce con l'alimentare la forza proprio delle correnti e delle spinte che vorrebbero una scelta totalmente abrogativa del nucleare. Credo che da questo punto di vista istruttiva sia stata la conferenza di Venezia: non solo la relazione Salvetti e le successive considerazioni finali della maggioranza della commissione, ma anche la relazione di minoranza e il dibattito stesso mi pare che, nella sostanza, abbiano ribadito, almeno per la grande maggioranza dei presenti, la necessità della scelta nucleare. Si è messo anche in luce che tale scelta è condizionata dai limiti —

che, dico subito, sono molto gravi, reali — dell'organizzazione della sicurezza, che dopo recenti avvenimenti, quale il grave incidente avvenuto in America, risulta insufficiente, limitata, anche sul piano mondiale, ma lo è soprattutto per l'Italia, dove è condizionata dalla capacità — io sono molto contento di aver sentito quest'affermazione dal collega de' Cocci — delle forze politiche di organizzare il consenso (dirò dopo perchè sono contento di aver sentito questa notazione da parte del collega de' Cocci).

Ma da Venezia è venuta fuori anche un'altra notazione: che non è possibile prevedere tutto prima sull'organizzazione della sicurezza e solo poi partire col nucleare; è proprio dall'avvio di un programma di costruzione di nuove centrali limitato e calibrato sulle nostre attuali possibilità di dare una risposta valida e convincente ai problemi della sicurezza che dipende la crescita anche di un valido sistema di sicurezza, di un'esperienza, di uno sviluppo di competenze, che non possono avvenire nel vuoto.

Qui si pone la questione reale, che è quella della volontà politica di affrontare i due problemi e di superare gli ostacoli più gravi al decollo del nucleare, in un dibattito che, a seconda del suo esito, sarà destinato ad avere un gran peso nelle coscienze e nella stessa mentalità dell'opinione pubblica e della nostra gente.

Dico chiaramente qui che considererei un grave arretramento culturale ed ideale del nostro paese se dovesse prevalere nell'opinione pubblica l'idea che il nucleare sia una specie di demone da esorcizzare, anche perchè, se si fosse coerenti con questa impostazione, non si dovrebbe respingere soltanto la scelta del nucleare, ma anche quella del carbone, della chimica e di tanti altri settori dove lo sviluppo industriale pone la questione dei grandi rischi.

Ebbene, noi diciamo che vogliamo « sicurezza e sviluppo », anzi « sviluppo nella sicurezza » e che la chiave risolutiva di questi problemi è rappresentata dallo sviluppo della scienza, della tecnica, della riorganizzazione dell'amministrazione pubblica, capace di far fare un salto in avanti alle forze produttive e allo sviluppo, migliorando la qualità

della vita e salvaguardando la sicurezza della gente, trasformando in positivo quello che c'è di ragionevole nella protesta, nell'allarme della gente. Cosa diversa sarebbe invece se tutto ciò andasse smarrito nella concezione, secondo cui « lo sviluppo è nemico »: concezione, a mio avviso, disastrosa, qualora dovesse prevalere nel mondo contemporaneo, che è poi l'opposto di quella grande idea di Marx, secondo cui l'uomo è essenzialmente il prodotto del proprio lavoro e l'umanizzazione del mondo è lo sviluppo delle forze produttive, attraverso la scienza e la tecnica.

Forse queste cose dobbiamo dirle con maggiore impegno anche attraverso una grande battaglia ideale e di massa, come abbiamo fatto nel passato, ma non per respingere le esigenze, i problemi, le preoccupazioni di coloro che, quando si trovano sul lato una centrale anche solo a carbone, come a Vado, protestano, ma per acquisirli ad una visione diversa, non puramente negativa e reattiva, ma produttiva e costruttiva di uno sviluppo nella sicurezza.

In questa prospettiva a Venezia è emerso qualcosa che va tenuto presente. Voglio soffermarmi un istante su questo punto, anche perchè (mi rivolgo al ministro Bisaglia qui presente) finora, dopo la conferenza di Venezia, le cose sono rimaste pur sempre piuttosto ferme.

A Venezia si è posta l'esigenza primaria — e su questo chiediamo un chiarimento al Governo — di riorganizzare e potenziare tutto il sistema di sicurezza, specie nella fase di progettazione, costruzione e gestione delle centrali e nella fase di controllo. È stata posta una questione che, a nostro avviso, potrebbe essere risolta abbastanza rapidamente: quella dell'avvio di una separazione fra la fase promozionale costruttiva e di esercizio della gestione ed il momento di quello che chiamerò il controllo esterno sulla validità delle misure degli impianti costruiti.

Questa separazione nel nostro ordinamento non c'è: il CNEN praticamente, sia pure con una sua articolazione, svolge ambedue queste funzioni. Noi riteniamo che in Italia, forse meno acutamente che in altri paesi (come in America, dove c'è una realtà assai più

privatistica e complessa), la separazione esista. Ma allora si pone una questione, che io pongo qui soltanto in via ipotetica, come elemento di riflessione: è il caso di andare a una soluzione riduttiva, limitata soltanto al problema della sicurezza dal rischio nucleare, o, partendo dall'esigenza di dare una risposta valida e persuasiva al rischio nucleare, non è il caso di andare ad una soluzione più ampia, che preveda una risposta valida per tutti i « grandi rischi », e prendere in considerazione l'idea di una *authority* per tutti i grandi rischi industriali, attraverso un processo graduale, che può partire dal « nucleare », data l'acutezza psicologica del-

la questione, tante volte poi, in concreto, meno pesante rispetto a quella di altri impianti industriali (Seveso insegna)? Si ipotizzano certi incidenti che potrebbero capitare ad Augusta o a Marghera, per esempio, dove in zone abitate scorrono, entro condotte chiuse che potrebbero però esplodere, fiumi di ammoniaca e di altre sostanze analoghe. Non è il caso allora di affrontare il problema, come ho detto, di costituire un ente autorevole e attrezzato che sia lo strumento centrale di una politica di salvaguardia attiva della sicurezza, nella fase di progettazione, di costruzione e di gestione di impianti ad alto rischio?

Presidenza del vice presidente FERRALASCO

(Segue URBANI). Una seconda questione, che parte da una deficienza da tutti riconosciuta e che ha avuto particolari sottolineature nelle denunce, nelle proposte, non sufficientemente prese in considerazione, degli enti locali, particolarmente di quelli che, per aver avuto centrali nucleari nel proprio territorio, hanno dovuto confrontarsi con questi problemi, è quella dei piani di emergenza.

Se avessimo messo in piedi un sistema efficiente di piani di emergenza, oppure — e questa è un'altra ipotesi che problematicamente avanziamo — un piano di emergenza nazionale, da articolare localmente, o piani di emergenza locali, riguardanti i singoli territori direttamente investiti dagli impianti ad alto rischio, particolarmente da quelli nucleari, coordinati secondo *standards* generali, saremmo riusciti a dare alla gente l'impressione che c'è un potere capace, pronto e in grado di dare una risposta efficace ai grandi rischi legati a certi impianti industriali. Questo invece non avviene oggi, anzi avviene proprio il contrario.

A questo punto si pone un'altra questione, che è stata in parte risolta burocraticamente dalla circolare che il Ministro dell'interno ha mandato ai prefetti che oggi hanno la

responsabilità politica dei piani di emergenza, dopo la conferenza di Venezia: assicurare la piena pubblicità sul rischio nucleare. Avevamo l'assurdo che, in un mondo moderno come l'attuale, dove gruppi ecologistici, per esempio, possono rapidamente reclutare grandi nomi della scienza e portarli a sostenere le loro tesi, parzialmente giuste e fondate, anche se non valide in un disegno più ampio di superiore sintesi, coloro che hanno il compito di organizzare i piani di emergenza avrebbero dovuto starsene zitti, per un assurdo principio di riservatezza, invece che coinvolgere e rendere protagonisti popolazioni ed enti locali.

Queste cose si debbono fare e fare subito. Si comincerebbe così ad avviare, collega de' Cocci, quell'organizzazione del consenso sulla base della partecipazione, del coinvolgimento delle popolazioni, specie attraverso gli organismi che più direttamente le rappresentano, cioè gli enti locali e le regioni di cui lei ha fatto un cenno significativo. Al riguardo tralascio, per ragioni di tempo, testimonianze abbastanza interessanti di quanto sia stato difficile per gli enti locali avere un rapporto positivo e portare il contributo della loro disponibilità e a volte anche della loro competenza.

Questa collaborazione protagonista dei poteri locali è invece essenziale, anche se noi rimaniamo del parere che, *authority* o no, piano d'emergenza nazionale o piano d'emergenza locale, ci voglia un momento centralizzato, unitario e quindi di diretta responsabilità del Governo per i problemi della sicurezza e della emergenza, sia del nucleare che dei grandi rischi e delle stesse grandi calamità naturali.

Questa sarebbe l'occasione, quindi, per far compiere un salto di qualità proprio al rapporto che su questi problemi esiste tra potere centrale, popolazioni ed enti locali. Questo rapporto deve cambiare. Per farlo proponiamo di avviare una riflessione sulla storia recente di tali rapporti, in ordine a cose più immediate: per esempio, alle localizzazioni delle centrali e degli impianti industriali. Bisogna farlo nell'Aula del Senato, per mettere le cose in chiaro, uscire dal palleggiamento delle responsabilità, precisare dove e in che misura ci sono state queste responsabilità e fra chi devono essere ripartite.

Se i diversi governi che si sono succeduti, infatti, non sono riusciti a mandare avanti le centrali nucleari, bisogna rilevare che non sono riusciti a mandare avanti neanche le centrali a carbone, che hanno proceduto con una lentezza estrema. Ma allora, nel fatto, per esempio, che dopo Venezia il Governo non abbia fatto sapere niente di che cosa intende fare, se ritiene o meno che sui « risultati » di Venezia e quindi su concrete soluzioni dei problemi della sicurezza nucleare si debba discutere in Parlamento, non c'è un segno evidente di inoperosità e di inerzia? Non si sa neppure se ufficialmente (non dico burocraticamente) i risultati di Venezia sono stati trasmessi al Parlamento; non si sa neppure se sono stati trasmessi, come avrebbero dovuto essere, con delle proposte immediate e concrete, per stimolare il Parlamento e metterlo in grado di legiferare in materia.

Questo atteggiamento non è forse il segno che il Governo è carente proprio nel ruolo di promozione e di stimolo dell'organizzazione del consenso a favore di uno sfruttamento pacifico prima di tutto del-

l'energia atomica, ma anche di tutta la gamma delle potenzialità industriali che esistono?

Non ho paura di dire qui che la grande idea del passato, quella dell'atomo per la pace, che si è oscurata, deve essere ripresa e rilanciata. Ma non possiamo farlo con un Governo inerte anche in questo campo e con delle forze politiche — lasciatemelo dire — che qualche volta, forse prese più da interessi immediati, non vedono che questa è una grande questione nazionale e di prospettiva, in cui è in gioco il futuro delle generazioni che verranno. Ma perchè esse siano risolte bisogna che cambi l'atteggiamento di alcune forze politiche.

Mi si consenta, brevissimamente e solo per affermazioni, di dire al collega de' Cocci, che è un rappresentante autorevole della Democrazia cristiana, che bisogna che questo partito abbandoni la strategia e la tattica di dire al centro che bisogna fare il nucleare, che bisogna realizzare presto le centrali a carbone, e poi localmente cavalcare spesso sfrenatamente (in questi giorni dopo le elezioni un po' meno, forse, ma non molto meno), tutte le « tigri » dell'ecologismo più infondato e irrazionale.

Non varrebbe obiettare che il « demonio » non è più di moda: pare anzi, dopo alcune cose dette dall'attuale Pontefice, che il demonio sia tornato di moda! In ogni caso è certo che la questione delle centrali nucleari, ma anche di quelle convenzionali (basta pensare a La Spezia e a Vado), come è stata posta da certi autorevoli gruppi locali della Democrazia cristiana, ha una meccanica psicologica simile a quella della « demonizzazione », mettendo le amministrazioni, specie quando sono di sinistra, in difficoltà particolari. Questo atteggiamento sovente non ha reso niente neppure elettoralmente, ma intanto ha suscitato un processo di rallentamento grave delle procedure che avrebbero potuto essere assai più rapide.

Ebbene, lasciatemi dire ancora (seppure ho portato via forse un po' più di tempo di quello che mi ero oggi prefisso) che il nostro partito qui e localmente, salvo qualche errore che ci potrà essere stato anche fra di noi, è stato quello che ha mostrato più

coerenza su questa questione. Vogliamo sottolineare questa nostra coerenza come contributo alle altre forze politiche in un momento in cui bisogna andare ad una svolta. Ma per arrivarvi in questo campo bisogna spazzare il terreno da un elemento di ambiguità. Lo dico ai rappresentanti del Governo qui presenti ed anche a quei colleghi autorevoli che con le migliori intenzioni, ma forse richiamandosi ad un certo giacobinismo culturale della loro formazione, ritengono che sia possibile cancellare la realtà ed andare avanti come se questa realtà non ci fosse. Invece, sia che si guardi al nucleare, sia che si guardi alle centrali convenzionali, bisogna ricordare che la responsabilità prima dei ritardi è del Governo e degli organi del potere centrale, CNEN ed Enel, e che le responsabilità degli enti locali, quando ci sono state, sono le responsabilità di chi, assediato da incombenze più grosse di lui, per difendersi, sovente dice di no e cerca di bloccare tutto perchè a volte non ha nè le forze nè la capacità nè gli strumenti per dare una risposta in positivo.

Ciò è dimostrato dal fatto che tutte le volte che questa possibilità è stata data le cose sono andate diversamente. Mi riferisco, per esempio, all'esperienza di Vado Ligure, dove è stata realizzata la prima trasformazione della centrale a carbone, insediata in un centro urbano, prima che fosse approvata la legge sulle localizzazioni; mi riferisco alle esperienze di La Spezia e di Porto Tolle. Ripeto: tutte le volte che si è data loro una concreta possibilità, gli enti locali hanno dato un contributo per mandare le cose avanti.

Cosa è allora che non va? Perchè certi progetti non vanno avanti in Parlamento? Certo non per la cattiva volontà del Parlamento, come è stato forse accennato, anche in qualche suo discorso, signor Ministro, pronunciato fuori del Parlamento, anticipando a volte fuori del Parlamento informazioni che poi sarebbero state date in Parlamento. Non è vero che il Parlamento non ha intenzione di lavorare su certe questioni! Il fatto è che sovente c'è un dissenso di fondo sulla sostanza di questi provvedimenti. Forse non a caso lei stesso, signor Ministro, aveva pre-

so le distanze dal decreto-legge sulle centrali convenzionali, che si sapeva essere stato ispirato dal ministro Andreatta e che espropriava tutti i poteri delle regioni in materia. Questo provvedimento non rappresentava un momento di sintesi in cui l'autorità superiore interveniva quando la procedura precedente non aveva funzionato e si aveva quindi la paralisi, bensì espropriava totalmente i poteri degli enti locali. Ricorderò che in quel decreto-legge era prevista perfino la possibilità di considerare il semplice progetto poliennale dell'Enel come licenza per l'impianto degli elettrodotti, proponendo così delle enormità di carattere giuridico-costituzionale ed adottando scelte impraticabili: infatti, se quel decreto fosse stato approvato, nessuno sarebbe mai stato in grado di applicarlo.

Si sarebbero solo emanate delle « grida », senza intervenire nel punto fondamentale che è quello del modo con il quale il Governo promuove, assume la responsabilità, realizza un rapporto con gli enti locali, utilizzando lo strumento già previsto nell'attuale procedura autorizzativa. Non a caso nella nostra mozione abbiamo fatto riferimento alla normativa vigente.

Vorrei capire per quale ragione mai nessun progetto di centrale convenzionale è andato davanti al CIPI per la procedura sostitutiva e perchè — cosa più grave, secondo me — per nessuna centrale nucleare si è avviata la procedura per cui dopo i primi cinque mesi il Governo ha il potere e il dovere — se la legge è imperativa anche per esso — di presentare una proposta di legge che metta in grado il Parlamento di decidere quella scelta delle due aree di localizzazione che la regione non abbia voluto scegliere direttamente. Attendo dal Ministro precise risposte su questo punto. Queste possibilità nella legge ci sono e, se non vogliamo compiere una mistificazione, dobbiamo cercare i motivi per i quali le cose non hanno funzionato. I nodi da sciogliere sono, a nostro avviso, una certa mentalità tecnocratica dell'Enel, un certo settorialismo dell'Enel. Ma io non do molta responsabilità all'Enel perchè non possiamo chiederle la consapevolezza politica ad uno strumento essenzialmente

tecnico e operativo. È il Governo che deve esercitare l'autorità politica attraverso una prassi che sostenga la sua autorevolezza!

Signor Ministro, non posso tacere qui un particolare molto significativo e che non fa onore al Governo e al Ministro dell'industria del tempo, ma che cito come esemplare: in quel decreto-legge e forse anche nel disegno di legge successivo che avrebbe dovuto sostituirlo correggendolo, ma che non ha corretto niente (non a caso è ancora fermo, non per l'inerzia del Parlamento, ma soprattutto per l'inerzia del Governo che non si sa neppure bene se lo vuole ancora o meno), c'era una norma sulla quale abbiamo avuto occasione di confrontarci anche con qualche rappresentante del Governo, sia pure in posizione non primaria, oggi tornato nostro collega su questi banchi. La norma è questa: che tutti i pareri, se non sono stati emessi dopo un certo periodo, vengono considerati favorevoli. Se il Ministero della sanità, per esempio, non dà il parere richiestogli dalla legge entro tre mesi, il parere stesso viene considerato favorevole. Ma la cosa incredibile è che questa misura veniva estesa anche al Ministero dell'industria, per cui, se il Ministero stesso non emetteva il decreto autorizzativo dovuto per legge, il provvedimento sarebbe diventato ugualmente esecutivo! Si noti che il Ministro dell'industria è in questo caso non un ministero che dà un parere, ma l'espressione diretta del potere esecutivo che deve emettere l'atto formale autorizzativo che dà alla volontà di fare la centrale il valore di legge.

Ma l'enormità ha un senso, un senso vicino più alla mentalità democristiana, direi, che a una mentalità di governo: infatti, se si fosse andati a vedere chi era il responsabile dell'autorizzazione della installazione di quella determinata centrale, si sarebbe potuto dire che il responsabile era nessuno! Mi chiedo se questo non è un esempio almeno di quella inerzia che è secondo me il punto politico più importante da superare se vogliamo avviare un programma energetico.

Noi siamo del parere che le centrali convenzionali a carbone devono essere costruite e che quindi bisogna andare alle neces-

sarie modifiche in tempi rapidi, ma identificando, attraverso un esame che si può fare presto, in contraddittorio tra Enel ed enti locali, i punti nodali e le ragioni per cui la procedura si è fermata. Bisogna che l'Enel ci illustri la storia di alcuni tipici casi spiegandoci perchè a volte sono dovuti passare oltre tre anni perchè si arrivasse in porto. Pensiamo infatti che si possano ridurre di molto i tempi dell'attesa fisiologica di queste soluzioni.

Per quanto riguarda in modo particolare il nucleare, siamo del parere che oggi la legge autorizzativa possa essere migliorata. Personalmente penso che bisogna introdurre alcuni vincoli cronologici anche per il Governo, che deve essere costretto a fare certe cose entro tempi che ora invece non sono specificati nella legge. Inoltre possono essere introdotte alcune misure riguardanti la sicurezza e i piani di emergenza; si può migliorare ancora l'impianto di quella legge che — diciamolo una volta — è un impianto altamente garantista ma che deve essere messo in grado di funzionare. Possiamo anche prevedere qualche snellimento.

La modifica della legge sarà la prova della nostra capacità di attuare una politica che chiamerò della « sicurezza nel consenso », capace cioè di dare una risposta valida a quanti, partendo sovente magari da posizioni del tutto rispettabili, tentano o tenteranno prossimamente di « risolvere il problema » attraverso la tecnica referendaria che meno che mai come in questa questione è una tecnica che a nostro parere possa andar bene. Tale tecnica del resto è stata attuata in altri paesi e ha dato dei risultati che dimostrano come alla fine il buon senso prevale.

Un altro esempio del ritardo delle procedure che indica la necessità di instaurare un rapporto diverso con le autonomie locali è costituito dal fatto oggettivamente negativo dello slittamento di un anno nella approvazione della carta dei siti, come ha già accennato il collega Colajanni.

La legge prevede che la carta dei siti sia redatta dal CNEN di intesa con le regioni. Ora, se si può dissentire da quella regione che ha sostenuto che, dal momento che non

si prevedeva di collocare delle centrali nucleari nel suo territorio, era inutile identificare in tale territorio i siti disponibili, perchè è evidente che una « carta dei siti » è un documento, per così dire, astratto di tutti i siti possibili, si deve d'altra parte riconoscere che le critiche avanzate dalle regioni nella riunione delle regioni stesse presieduta dal ministro Andreatta poco dopo la conferenza di Venezia hanno messo in luce un fatto che anche il CNEN non ha potuto del tutto contestare, cioè che il coinvolgimento delle regioni nella elaborazione della carta dei siti non è stato tale da ottenerne il consenso; le regioni non sono state messe nelle condizioni di avere una conoscenza approfondita delle procedure e dei criteri con cui si era costruita la carta dei siti. Si possono anche accettare come scientificamente fondatissime (si può anche fare questo atto di fede) le ragioni per cui anche in Friuli, dentro o vicino alla zona sismica, a quel che pare, sono stati determinati dei possibili siti, ma penso che quanto meno per giungere a questa decisione sarebbe stato necessario un coinvolgimento profondo e continuo delle regioni interessate, tale da poter appunto ottenerne il consenso su una questione che lascia quanto meno allibito il comune buon senso. Ci auguriamo comunque che i mesi di rinvio siano utilizzati proficuamente dal CNEN, su indirizzo attivo del Governo, perchè questo coinvolgimento ci sia e perchè allo scadere dell'anno si abbia approvata la carta dei siti, che potrà forse rendere anche più limitato il periodo iniziale di cinque mesi previsto dalla legge per la scelta delle due aree, se è vero che la carta dei siti dovrebbe in larga misura risolvere il problema della identificazione delle aree almeno di primo livello.

Voglio solo tornare ora su un problema cui ho già accennato e che pongo qui per memoria. Per tutte le questioni che abbiamo davanti, dalla energia alternativa al nucleare, al carbone, allo stesso grossissimo problema della conservazione di energia nell'ambito industriale, noi scontiamo un ritardo, superiore a tutti gli altri ritardi, che è il ritardo della ricerca. Credo che i proble-

mi della ricerca, del collegamento della ricerca fondamentale e di quella applicata, di una riorganizzazione degli enti e anche della soluzione intanto dei problemi del governo di questi enti, siano questioni prioritarie su cui attiriamo l'attenzione del Governo. Non possiamo infatti considerare degna di considerazione l'affermazione di qualche collega, secondo cui non ci sarebbero inadempienze nell'azione del Governo. Infatti le inadempienze ci sono, e molto gravi, e sono di questo Governo e di quelli precedenti. Riteniamo quindi che una svolta, un cambiamento sia urgente. Il contributo che a questi necessari mutamenti può dare questo dibattito è condizionato da una risposta non elusiva, non generica ma puntuale di impegno e d'interesse da parte dell'attuale Governo sulle questioni che abbiamo posto e sulle proposte che abbiamo avanzato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rebecchini. Ne ha facoltà.

R E B E C C H I N I . Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, già il 12 giugno scorso il senatore Vettori, illustrando la nostra mozione, e oggi il collega de' Cocci hanno esposto con chiarezza quella che è la linea strategica che la Democrazia cristiana indica in materia di politica energetica.

La situazione impone al Parlamento di adottare con urgenza decisioni idonee a ridurre la forte dipendenza dal petrolio. Vedremo poi, senatore Urbani, se le responsabilità per i ritardi determinatisi sono tutte e solo dalla parte in cui lei le vede.

Urge — come dicevo — ridurre la troppo forte dipendenza dal petrolio e superare l'attuale sistema di economia prevalentemente monoenergetico, così penalizzante per il nostro paese e che pone limiti rigorosi al processo di sviluppo accelerato, perseguito finora.

Infatti, per quanto riguarda il prezzo del petrolio, in sede internazionale, con gli ultimi aumenti decisi dall'OPEC ad Algeri, che seguono, come è noto, gli aumenti a raffica del febbraio e del maggio scorsi, oggi il prezzo del greggio raggiunge livelli compresi tra

un minimo di 32 ed un massimo di 37 dollari al barile. Pertanto, in attesa di ulteriori, purtroppo prevedibili, aumenti sia sui prezzi del petrolio, sia sui prezzi del metano (e al riguardo mi richiamo alle recenti decisioni di Taifee), si può rilevare che intanto l'ultima decisione OPEC farà aumentare il prezzo medio del petrolio importato di circa l'8 per cento, per cui, a fine anno, il *deficit* petrolifero risulterà dell'ordine di 16.000 miliardi, cifra più che doppia rispetto a quella di due anni or sono e di circa 15 volte maggiore rispetto a quella del 1973, dopo la crisi del Kippur.

Questi ultimi aumenti porteranno intanto un ulteriore aggravio che inciderà, per ora, sulla bilancia valutaria per circa altri 1.300-1.500 miliardi.

La nuova crisi petrolifera 1979-80 è infatti considerata in tutti i paesi consumatori molto più grave di quella del 1973, sia per quanto riguarda il livello di prezzo del petrolio, sia per i rincari che inevitabilmente subiranno i prezzi dei prodotti delle industrie petrolchimiche e tutta l'industria in genere.

In questa situazione è molto difficile pensare che i paesi consumatori possano mantenere il ritmo di sviluppo necessario per la stabilità economica ed un adeguato tasso di inflazione, a meno di drastiche politiche di risparmio e di sostituzione.

In tutto il mondo industrializzato si tende ad abbreviare i tempi di attuazione delle misure di risparmio e di sostituzione del petrolio o, quanto meno, di riduzione della dipendenza da questa materia prima energetica, come d'altronde ha confermato il recente vertice di Venezia.

Il nostro paese, con un sistema di economia praticamente monoenergetico, come dicevo, dipendente dal petrolio per il 70 per cento circa del fabbisogno globale di energia e per il 98 per cento sulle importazioni di greggio, è maggiormente scoperto e vulnerabile rispetto agli altri paesi industrializzati.

Nella crisi petrolifera di carattere mondiale si innesta, quindi, un'altra crisi di carattere nazionale, quale è quella dei ritardi nelle azioni tendenti al contenimento dei consumi energetici e, soprattutto, dei programmi al-

ternativi di centrali a carbone, a turbogas e nucleari, nonché di trasformazione delle centrali ad olio combustibile, indispensabili per assicurare la copertura dei futuri fabbisogni di energia elettrica. A questo proposito va tenuto presente che, secondo le valutazioni alla base del programma quinquennale dell'Enel, approvato dal CIPE nel gennaio scorso, dopo un periodo di equilibrio, sia pure precario, che durerà fin verso il 1984 (periodo nel quale è previsto appunto l'apporto di alcune nuove centrali termoelettriche ad olio combustibile), a partire dal 1985-1986 la situazione si aggraverà notevolmente perchè, oltre a sempre più consistenti *deficit* di potenza estesi a tutta l'Italia continentale, si aggiungeranno anche *deficit* che riguarderanno l'utenza per lunghi periodi dell'anno. In assenza di nuovi impianti, quindi, oltre quelli in costruzione o già autorizzati, lo squilibrio fra disponibilità e richiesta raggiungerà dimensioni tali per cui non basteranno più gli acquisti di elettricità dall'estero che l'Enel ha dovuto compiere nell'inverno scorso.

In effetti, se non si sblocca la situazione di stallo delle autorizzazioni e non si avvia al più presto la costruzione delle nuove centrali, ed in specie, subito, di quelle a carbone, che hanno tempi di costruzione minori rispetto alle centrali nucleari, nel 1990 il *deficit* elettrico nazionale potrebbe arrivare a circa 110 miliardi di chilowattore, pari al 30 per cento della domanda, considerata ovviamente la lievitazione dei consumi prevista in questo arco di tempo; mentre il *deficit* più grave, più consistente, si manifesterebbe nelle regioni meridionali con una previsione di 38 miliardi di chilowattore, pari al 54 per cento della domanda prevista. È da rilevare, peraltro, che il Mezzogiorno è l'area dove si registra non solo la maggiore dinamica dei consumi di energia elettrica ma, per contro, la più diffusa opposizione alla installazione di nuove centrali. Tale prospettiva, senza voler fare del terrorismo psicologico, porterà senza dubbio all'arresto di ogni nuova attività produttiva, se non si parte immediatamente, specie nel Mezzogiorno, in quanto le imprese non potranno avere la certezza della disponibilità di energia dal 1990; e questo proprio in presenza di una dichiarata, gene-

rale volontà di rilancio della politica di sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione.

Il passato Governo si era fatto carico delle esigenze — lo ricordo in particolare al senatore Urbani — che ho qui richiamato, secondo un programma che può essere ritenuto incompleto ma che comunque si muoveva in un'ottica di piano, presentando al Parlamento una serie di provvedimenti non solo di carattere congiunturale per il breve termine, ma soprattutto di carattere strutturale per il medio-lungo periodo, quali il disegno di legge 655 relativo al contenimento dei consumi energetici e allo sviluppo delle fonti rinnovabili e il disegno di legge 702 relativo alla costruzione e all'esercizio delle centrali termoelettriche convenzionali, oltre il disegno di legge 1288, presentato all'altro ramo del Parlamento, che riguarda il fondo di dotazione dell'Enel.

Questo avveniva nel dicembre scorso; e non credo si possa imputare al Governo, e nemmeno al partito di maggioranza relativa, la responsabilità del fatto che questi provvedimenti, con tutte le integrazioni e gli aggiustamenti che vi si volessero apportare, non arrivino ancora in Aula, per poi passare all'esame e all'approvazione dell'altro ramo del Parlamento.

Nella preindicata ottica, ricordo anche il provvedimento del CIP del dicembre scorso, in base al quale, tra l'altro, le tariffe elettriche per gli usi domestici, a partire dal 1° agosto 1980, avranno una progressività tale, in funzione dei consumi, da indurre da una parte al risparmio, salvaguardando al meglio la spesa per i consumi più bassi e, dall'altra, nella fascia dei consumi superiori, da indurre alla sostituzione dell'elettricità con sorgenti di energia più appropriate, quale in particolare l'energia solare per gli usi termici a bassa temperatura.

Vi è quindi, nelle proposte del Governo, bloccate presso la Commissione industria di questo ramo del Parlamento, una visione energetica integrata, la cui filosofia parte dal risparmio e dalla massima utilizzazione delle fonti nazionali, in particolare di quelle rinnovabili, tradizionali e non, per arrivare necessariamente — occorre essere realistici — al carbone e al nucleare.

Certo dovranno essere fornite le massime garanzie per il contenimento dell'inquinamento atmosferico, che la produzione a carbone potrebbe provocare, come in materia di sicurezza nucleare, di cui poi parlerò.

L'esigenza di dare urgente esecuzione alle scelte energetiche per il carbone deriva anche dalla necessità di sostituire i vecchi impianti ad olio combustibile, molti dei quali ormai obsoleti, che sarebbe assurdo ricostruire oggi con derivati del petrolio, dovendosi invece procedere alla loro trasformazione, come appunto prevede il richiamato disegno di legge n. 702.

Il piano decennale dell'Enel, infatti, approvato nel gennaio scorso dal CIPE d'intesa con la commissione interregionale, prevede la costruzione di nuove centrali a carbone ed a turbogas, nonché la modifica a carbone delle centrali oggi funzionanti ad olio combustibile, onde bruciare ed attivare 7 milioni di tonnellate di carbone nel 1985 e 30 milioni di tonnellate di carbone nel 1990, equivalenti, rispettivamente, a 5 milioni di tonnellate di petrolio e a 20 milioni di tep per il 1990, anche in aderenza alle indicazioni della Comunità economica europea. Ciò, ovviamente, dovrà avvenire, specie per le localizzazioni, attraverso la costruzione del massimo consenso, da ricercare con le regioni e con gli enti locali, onde attuare quanto prevede il disegno di legge governativo e, soprattutto, quanto impone la condizione energetica del paese.

Resta poi da affrontare con urgenza il vasto e complesso problema infrastrutturale, per arrivare a movimentare, come abbiamo previsto per il 1990, ben trenta milioni di tonnellate di carbone l'anno, ponendosi su questo piano tutta una serie di concreti problemi in ordine alla scelta dei terminali carboniferi, utilizzando porti con fondali adeguatamente profondi e impostando concretamente tutto il discorso delle altre infrastrutture necessarie.

Qualche volta — questa può essere una opinione personale — enfatizziamo troppo la scelta del carbone, nel senso di prevedere che si possa raggiungere concretamente ciò che ci proponiamo; infatti si pecca di ottimismo, non considerando quanto, sul piano delle at-

trezzature, comporta una movimentazione così massiccia del carbone; senza contare che, se veramente andasse a realizzazione un piano così imponente, il rigetto che, a livello di comunità locali (favorito anche da una cattiva informazione), abbiamo nei confronti del nucleare lo avremmo, in misura non minore, nei confronti del carbone.

Tuttavia bisogna partire subito, non bastando le buone intenzioni per ridurre il consumo di petrolio, imponendosi invece la esigenza di adottare decisioni concrete da parte del Parlamento, nonché delle regioni e degli enti locali, per le localizzazioni, onde riguadagnare il tempo perduto in questi anni e porre fine ad una moratoria che si è determinata nel paese, non certo solo per responsabilità dei governi che si sono succeduti in questi anni.

Venendo poi al previsto ricorso al nucleare, il problema imponeva un approfondimento sul tema essenziale della sicurezza: tale approfondimento è iniziato a Venezia in un responsabile confronto, tra forze politiche, sociali, della cultura e organismi internazionali. Adesso l'approfondimento dovrà proseguire non in astratto, ma in parallelo con l'esperienza connessa con le realizzazioni, come avviene ovunque, nei paesi industrializzati dell'Est come dell'Ovest, che operano concretamente sul piano delle fonti alternative al petrolio, che include anche il nucleare. Venezia rappresenta già una base rigorosa per questo approfondimento e il punto di riferimento più importante è rappresentato dalla relazione conclusiva del professor Amaldi.

Occorre quindi sviluppare al massimo la ricerca e, come si è detto a Venezia, perfezionare i sistemi delle centrali come di tutte le attività industriali ad alto rischio, formulando indicazioni molto puntuali e cogenti che in particolare riguardano tre aspetti del problema: 1) rivedere e coordinare la legislazione vigente sulle attività ad alto rischio; 2) rendere più organica ed efficiente l'attuale struttura di controllo, che gradualmente potrà acquisire anche una diversa collocazione istituzionale; 3) promuovere ed ottenere in sede CEE un'azione integrata e coordinata da parte dei paesi europei, anche attra-

verso organismi comuni, come si è detto più volte a Bruxelles, in materia di controllo sui rischi nucleari. Questo si impone non solo per ciò che dovremo fare su questo piano, ma anche per la installazione massiccia, ormai prossima, di centrali nucleari in altri paesi comunitari con noi confinanti, come, per esempio, la Francia.

D'altra parte nessun paese industrializzato, ed in specie il nostro, povero di risorse energetiche, può permettersi il lusso di rinunciare ad una fonte di energia tecnologicamente matura e competitiva, qual è appunto il nucleare. Sarebbe infatti demagogico perseguire solo uno sforzo autarchico verso obiettivi che intendessero prescindere dalle tecnologie già collaudate e sperimentate finora nel mondo.

Al di là, quindi, di ogni considerazione di carattere ideologico, vi è un dato di fondo acquisito che riguarda il costo di produzione dell'energia: mi riferisco, in particolare, al costo di produzione di energia nucleare rispetto al carbone e rispetto a quanto invece si produce con l'energia attraverso derivati del petrolio. Il ministro dell'industria Bisaglia a Venezia dette notizia dei costi della produzione termoelettrica ad olio combustibile, della produzione termoelettrica a carbone e della produzione termoelettrica nucleare. Detti costi, secondo le valutazioni del gennaio scorso, che sostanzialmente rimangono valide come base, erano rispettivamente di 50 lire per chilowattore rispetto all'olio combustibile, di 26 lire per il carbone e di 20 lire per il nucleare.

Ricordo questo soprattutto ai colleghi di quelle parti politiche che vorrebbero concepire in termini residuali il problema del nucleare oppure a coloro che vorrebbero specificare in maniera limitata l'intervento, contraddicendo quanto essi stessi avevano sostenuto in passato. Al riguardo, infatti, sono molteplici le posizioni del Partito comunista in ordine al nucleare: prima una contrarietà assoluta, poi un favore illimitato e adesso un consenso limitato.

Comunque, prescindendo da ogni polemica, si può rilevare che i paesi che da tempo stanno procedendo alla sostituzione del pe-

trollo per la produzione di energia elettrica saranno avvantaggiati dalla competitività dei loro prodotti, in quanto le industrie locali disporranno di elettricità a costi, e quindi a prezzi, ben minori dei nostri.

È appena il caso di ricordare che un prezzo politico dell'energia elettrica non risolverebbe il problema, perchè il costo reale, anzichè sugli utenti, verrebbe a ricadere indirettamente sulla collettività, e cioè sui contribuenti.

Come è emerso nel recente simposio tenutosi a Roma nei giorni scorsi presso il CNR (simposio energetico organizzato dall'associazione Italia-URSS), i programmi in materia energetica di tutti i paesi dell'Est, e in particolare dell'Unione Sovietica, costituiscono un riferimento che non può essere ignorato; come d'altronde, da un esame comparato tra i paesi comunitari, si può rilevare quale è lo sforzo degli altri paesi europei. Per esempio la Francia, con il suo programma nucleare, il più ampio della Comunità, nel 1990 sarà soggetta agli idrocarburi per appena il 6 per cento della sua produzione elettrica, mentre più del 70 per cento della sua produzione sarà in quell'epoca di origine nucleare. Il 60 per cento circa lo sarà già nel 1985 ed il resto della produzione deriverà da energia idroelettrica, da carbone e da lignite.

La Germania federale invece, che già oggi nella produzione di elettricità è soggetta in misura limitata agli idrocarburi, manterrà praticamente inalterati i relativi consumi e coprirà con l'energia nucleare più dell'80 per cento dei fabbisogni elettrici aggiuntivi previsti da qui al 1990. Io credo, comunque, che questi programmi siano eccessivi e potrebbero far ricadere quei paesi, al di là dei vantaggi economici indubbi, in una sorta di sistema economico monoenergetico non più dipendente dal petrolio, ma magari dipendente dall'uranio. Pertanto non ritengo che siano accettabili impostazioni così drastiche; anche se non possiamo ignorare il fatto che i nostri *partners* operano in questi termini e soprattutto non possiamo prescindere dal ricorso a questa fonte energetica, insieme a tutte le altre, per rendere polienergetica la nostra economia. Ciò che si sta realizzando in Francia ed in Germania non vale per la

Gran Bretagna, che manterrà invariata intorno al 25 per cento la sua quota di produzione di elettricità da idrocarburi (che peraltro sono una fonte interna per quel paese), mentre il resto dei fabbisogni energetici sarà sostanzialmente coperto dal carbone, anch'esso per buona parte di produzione propria (54 per cento), dal nucleare per il 21 per cento e da una piccola quota di energia idroelettrica, pari all'incirca al 3 per cento.

Questo esame comparato credo possa essere risolutivo al fine di considerare l'esigenza da me prospettata in ordine alla creazione, in sede comunitaria, di un organo di controllo comune dei rischi nucleari per tutti i paesi della comunità.

Un'altra considerazione, che mi sembra fondamentale, riguarda l'esborso valutario minore connesso con la produzione nucleare. Occorre, quindi, non perdere tempo nell'avvio di questa azione nei confronti di tutte le forme energetiche ed avviare il più sollecitamente possibile gli studi sulle altre fonti alternative, compreso il carbone ed il nucleare, le fonti rinnovabili, il solare, il gas e la geotermia. È necessario tenere presente questo ventaglio di possibilità, naturalmente nel rispetto delle autonomie locali, ma anche con la esigenza di prevedere una sede decisionale definitiva, con la più ampia partecipazione delle forze politiche e sociali, per la localizzazione delle nuove centrali.

Vorrei ancora ricordare la funzione trainante per l'economia che può avere l'Enel con i suoi investimenti e che ha rappresentato in alcuni anni passati anche il 18 per cento degli investimenti industriali nazionali.

Occorre ancora aver presente una realtà del breve termine e cioè che si deve comunque prevedere un aumento dei consumi petroliferi del nostro paese, almeno fino al 1985, in quanto in tale periodo le uniche azioni realizzabili saranno quelle di conservazione e di ristrutturazione a carbone delle centrali termoelettriche oggi funzionanti ad olio combustibile.

Quindi l'Ente nazionale idrocarburi in particolare dovrà offrire sul mercato italiano qualcosa come dieci milioni di tonnellate di petrolio in più per la fine di questo quinquennio, sviluppando la produzione mineraria e

gli acquisti, sempre che, beninteso, le compagnie multinazionali e quelle indipendenti continuino a coprire una quota rilevante del mercato petrolifero nazionale. L'ENI dovrà, inoltre, porre in esercizio (e ne stiamo discutendo in questi giorni in sede di Commissione per la riconversione industriale e per le partecipazioni statali e nell'esame dei programmi quinquennali dell'ENI), nei tempi stabiliti, il gasdotto dall'Algeria ed ottenere rifornimenti addizionali di gas già per il 1985. Tutto ciò richiederà un grosso sforzo imprenditoriale da parte dell'ENI, che dovrà trovare il dovuto appoggio da parte del Parlamento e del Governo, anche per agevolare il dialogo con i paesi produttori.

Tornando a quanto dicevo inizialmente, credo, dunque, che occorra superare al più presto l'attuale nostra struttura economica monoenergetica per ridurre la troppo forte dipendenza dal petrolio, così penalizzante nel nostro paese, privo, o per lo meno estremamente povero, di materie prime.

Tutti dobbiamo prendere coscienza che l'era del petrolio abbondante ed a buon mercato è finita per sempre. Revisioni sono in atto nelle economie di tutti i paesi industrializzati, dell'Est e dell'Ovest. Credo che anche noi, dopo i necessari confronti, come quelli che si stanno facendo in quest'Aula con questo dibattito, nel quadro di una definita strategia di politica energetica, dovremo tradurre in parametri legislativi quanto — mi sembra senza grandi distinzioni di merito in ordine a problemi di specie — tutti dichiariamo di voler realizzare. In questo quadro, credo che si ponga con urgenza l'esigenza di aggiornare il programma energetico nazionale. Intanto, nella necessaria sensibilizzazione alla problematica energetica, che dovrà essere realizzata con strumenti adeguati, occorre dire con chiarezza che si impongono sostanziali revisioni nei processi produttivi, come nei comportamenti individuali. Ciò soprattutto per poter sfruttare più razionalmente questo giacimento prezioso che è il risparmio energetico, senza penalizzare la politica di sviluppo.

La nostra precisa indicazione è, quindi, che, insieme al necessario risparmio ed alla politica di diversificazione negli approvvigionamenti da parte dell'ENI, d'altronde in

atto, si punti decisamente alla massima diversificazione possibile delle fonti di energia, individuando tutte le possibili fonti alternative, rinnovabili e non: quindi, prima ancora del nucleare, le fonti rinnovabili, cioè solare e geotermica, senza ovviamente ignorare che una concreta alternativa al petrolio nei tempi brevi è rappresentata soprattutto dal carbone e dal nucleare.

Pertanto le linee fondamentali su cui, a nostro avviso, si dovrà basare il necessario aggiornamento del programma energetico nazionale sono: 1) sviluppo delle fonti rinnovabili, con particolare riferimento al solare; 2) ricorso massiccio all'utilizzo del carbone per la produzione di energia elettrica e graduale conversione dell'uso del carbone anche per impieghi produttivi nell'industria; 3) realizzazione immediata di un primo gruppo di centrali elettronucleari, nella salvaguardia delle massime garanzie di sicurezza ed attraverso la costruzione del massimo consenso; 4) incremento dei consumi di gas, specialmente del gas metano, con particolare riferimento alla metanizzazione del Mezzogiorno, come ha deliberato al riguardo recentemente il CIPE. Queste — unitamente ad una più severa politica di risparmio energetico — sono le azioni essenziali su cui si dovrà puntare per una maggiore diversificazione delle fonti, anche agli effetti della lotta concreta contro l'inflazione.

Nel recente vertice di Venezia, i sette paesi più industrializzati dell'Occidente hanno tracciato una strategia articolata per ridurre il ruolo del petrolio nell'economia mondiale.

Gli anni '80 saranno dunque decisivi per una svolta di politica energetica, attraverso la messa in moto di una imponente macchina finanziaria ed industriale che porterà il carbone ed il nucleare nel mondo ad assumere un ruolo più incisivo nelle fonti di approvvigionamento, dovendosi contestualmente puntare allo sviluppo delle fonti rinnovabili, anche attraverso la ricerca scientifica e tecnologica legata allo sviluppo solare.

Con questa sfida dovrà misurarsi l'Italia, il paese industrializzato più in ritardo nella realizzazione della avviata strategia, che per la sopravvivenza del proprio sviluppo econo-

mico, ed in specie per il Mezzogiorno, deve con urgenza procedere al superamento della moratoria di fatto determinatasi in questi ultimi anni.

Con uno slogan potremmo, quindi, così riassumere la nostra posizione: « tutto il solare e le fonti rinnovabili possibili, il carbone ed il nucleare necessari ».

Certo, il problema delle centrali — ne ha parlato a lungo il senatore Urbani — pone dei problemi grossi, quali quelli della localizzazione, che presentano aspetti ed implicazioni controverse. L'approccio delle popolazioni interessate non può che avvenire in maniera democratica. Non c'è problema complesso, io credo, qual è quello energetico, che possa trovare una risposta adeguata senza ampia ed articolata discussione e partecipazione. Ciò deve avvenire, però, sotto il segno di una corretta informazione e quantificando tutti i rischi, anche quelli del non fare.

Per questo il Parlamento, anche per la responsabilità nei confronti delle future generazioni, deve, con urgenza, adottare decisioni valide. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Gualtieri, Pinto e Mineo.

G I O V A N N E T T I , segretario:

Il Senato,

in occasione della discussione sulle mozioni presentate sulla questione energetica,

considerato che:

il nostro Paese dipende per l'80 per cento del suo fabbisogno energetico dalle importazioni di petrolio;

i Paesi produttori stanno adottando politiche tendenti a conservare il loro petrolio nei giacimenti per assicurarsi attraverso un aumento dei prezzi una sempre crescente redditività di tali loro risorse;

in ogni caso, essendo la fonte petrolifera concentrata in un'area geografica politicamente instabile, l'approvvigionamento è continuamente soggetto a forti tensioni che possono comportare ulteriori improvvisi e incontrollati sbalzi nei prezzi;

considerato che:

l'energia rappresenta una infrastruttura di base i cui tempi di approntamento sono particolarmente lunghi (5-10 anni) e che pertanto le decisioni attuative devono essere prese con largo anticipo ed occorre porre fin da ora le condizioni per consentire la disponibilità nei prossimi anni dell'energia necessaria al nostro Paese per sostenere il suo sviluppo economico, con particolare riferimento al Mezzogiorno;

al contrario delle necessità sopra evidenziate, le politiche governative degli anni passati non hanno portato all'impostazione di una programmazione energetica di largo respiro in grado di dare una risposta sia alle esigenze di breve periodo che a quelle di più lungo periodo;

constatato che:

del pari insufficiente appare l'azione del Governo in merito all'azione legislativa per quanto riguarda: il risparmio energetico, sia nel settore industriale che civile; l'incentivazione all'uso dell'energia solare e delle altre fonti energetiche rinnovabili; le ricerche di nuovi giacimenti petroliferi e geotermici;

impegna il Governo

a perseguire una adeguata politica energetica che consenta di fronteggiare i fabbisogni nazionali nel breve periodo e di predisporre tutti i provvedimenti e gli investimenti necessari per il lungo periodo.

Tale politica deve essere basata sui seguenti punti:

1) utilizzo equilibrato di tutte le fonti energetiche alternative al petrolio, con particolare riferimento al gas naturale, al carbone ed al nucleare;

2) un piano di ricerca tendente allo sviluppo ed alla incentivazione dell'uso delle

fonti energetiche rinnovabili con particolare riferimento all'energia solare;

3) un programma di conservazione e razionalizzazione di tutte le utilizzazioni energetiche; in particolare:

deve essere attivato il piano settoriale di risparmio energetico previsto dalla legge di riconversione industriale e devono essere emanate e rese operative le norme ed il risparmio nel settore dell'edilizia civile;

devono essere incentivate e favorite le forme di produzione combinate di elettricità e calore;

deve essere posta particolare attenzione alla riduzione dei consumi nel settore dei trasporti favorendo quelli pubblici rispetto a quelli privati e favorendo il trasporto commerciale su rotaia rispetto a quello su strada.

Per quanto riguarda il punto 1), il Senato impegna il Governo alle seguenti linee direttrici:

a) *Petrolio:*

tenendo conto che la fonte petrolifera nei prossimi anni, in ogni caso, giocherà un ruolo determinante per il soddisfacimento dei nostri fabbisogni, è necessario attuare una politica tendente a garantire gli approvvigionamenti mediante accordi internazionali che vedano un comportamento omogeneo e solidale dei Paesi europei nei confronti dei Paesi produttori;

b) *Gas naturale:*

l'utilizzazione di questa importante fonte energetica, resa disponibile dal gasdotto algerino, deve costituire un'occasione per il rilancio industriale del Mezzogiorno. Pertanto, dovranno essere previste e finanziate tutte le infrastrutture necessarie alla distribuzione ed utilizzazione di tale risorsa sulla base dei piani di sviluppo regionali;

c) *Carbone:*

l'utilizzazione di tale fonte energetica, che secondo gli esperti mondiali del settore è destinata ad occupare una posizione rile-

vante nel soddisfacimento dei fabbisogni complessivi mondiali, costituendo un ponte tra l'assetto attuale e quello futuro, richiede che importanti e concrete decisioni siano prese nel brevissimo periodo.

Esse devono riguardare gli investimenti da attuare per la realizzazione di:

terminali carboniferi per ingenti quantitativi,

mezzi di movimentazione e manipolazione,

sistemi per il trattamento ed il condizionamento delle ceneri,

sistemi per il rispetto e la protezione dell'ambiente.

La realizzazione di tali infrastrutture condiziona la concreta attuazione del piano a carbone previsto dai programmi dell'Enel contenuti nella delibera CIPE dell'11 gennaio 1980;

d) *Nucleare:*

il ricorso a tale fonte energetica, nella logica della suesposta diversificazione, appare necessario per soddisfare una adeguata quota dei fabbisogni nazionali, adeguandosi in ciò alla politica perseguita da tutti i Paesi industrializzati e da quelli in via di sviluppo.

Per l'installazione di centrali nucleari nel nostro Paese, una delle questioni prioritarie è quella della individuazione dei siti idonei alla loro installazione.

Per tale aspetto il Senato impegna il Governo ad attuare sollecitamente le deliberazioni della riunione della Commissione Interregionale del febbraio 1980, che invitava l'Enel, il CNEN e le Regioni ad esaminare congiuntamente le località indicate nella carta dei siti preparata dal CNEN.

Per quanto concerne i problemi associati all'esercizio ed alla realizzazione delle centrali, il Senato impegna il Governo a predisporre e ad attuare tutti gli strumenti necessari a garantire il funzionamento delle centrali stesse in condizione di sicurezza per la popolazione e di tutela e salvaguardia dell'ambiente naturale.

A tale scopo il Governo deve provvedere al più presto ad attuare i seguenti provvedimenti:

scelta di un progetto unico nazionale per un solo modello di reattore su cui basare la standardizzazione delle centrali nucleari da costruire;

separazione delle attività di controllo e di sicurezza dalle attività di promozione industriale, svolte attualmente dal CNEN;

aggiornamento dei piani di emergenza per renderli più adeguati alle mutate condizioni ed in particolare in relazione alle evoluzioni avvenute nelle strutture amministrative locali, assicurando in ogni caso la efficienza degli strumenti di attuazione.

Poichè i piani ed i programmi di politica energetica, che il Governo è chiamato a varare, rimarranno espressioni vuote di significato se non saranno concretamente e correttamente attuate, il Senato impegna il Governo a procedere al più presto ad una razionale distribuzione dei ruoli che gli Enti energetici nazionali (ENI, Enel e CNEN) sono chiamati a svolgere, a procedere con urgenza alle nomine dei Consigli di amministrazione mancanti in tali Enti e ad attuare la riforma istituzionale del CNEN e a provvedere alla copertura finanziaria dei programmi di quest'ente secondo la delibera del CIPE del 26 maggio 1980.

9.1 - 00034/1 - 00039/1 - 00040/1 - 00041.1
GUALTIERI, PINTO, MINEO

GUALTIERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, il dibattito di oggi deve servire a sbloccare la situazione di quasi totale *impasse* che abbiamo in Italia nel settore dell'energia.

Nessun dubbio che siamo bloccati. Presi in un meccanismo perfido di dichiarazioni di principio, di scontri « teologici »; di manovre, di guerre industriali e di condizionamenti politici, in Italia si è fermato tutto, il nucleare e il non nucleare, l'impianto e la ricerca, il pubblico e il privato.

Da anni non si costruisce quasi più niente; tutti i programmi sono in grave ritardo in settori in cui è quasi impossibile recuperare il tempo perduto. È fermo il nucleare, dove anche il deciso è rimesso in forse e dove persino il già costruito viene lasciato inoperoso. Ormai un sindaco o un comitato di quartiere sono in grado di bloccare scelte di Governo e decisioni del Parlamento. Ma anche quando si lascia il nucleare per addentrarsi nel convenzionale si rimane bloccati dalla stessa coalizione di interessi localistici e di condizionamenti politici. Anche il carbone è contestato, come abbiamo visto nelle riunioni della Commissione industria del Senato recentemente, e così pure i tradizionali sbarramenti idroelettrici. Per ora solo il solare gode di buona stampa, per la semplice ragione che non lo si conosce abbastanza, persino nella sua pericolosità, e di conseguenza non lo si pratica. Il risultato è quello che conosciamo: non abbiamo energia sufficiente ad alimentare la nostra crescita industriale e civile; abbiamo pericolosi squilibri settoriali e intere regioni dipendono ormai da una scommessa, che non saltino le linee di raccordo e di trasferimento dell'energia. In queste condizioni dovremmo perlomeno avere una saggia e forte politica degli approvvigionamenti, ma anche questo ci è reso difficile e tutti sappiamo che non abbiamo protetto nè le linee di rifornimento petrolifere nè quelle del gas naturale nè quelle idroelettriche. Per uscire dai guai abbiamo dovuto rimetterci al mercato, ed è stata scelta coraggiosa e necessaria, pagando però i prezzi richiesti senza avere modo di influire su di essi e senza avere nel sistema di formazione dei prezzi aziende di paragone o di calmieramento.

Per di più il problema energetico, sia nazionale che internazionale, è inquinato da luoghi comuni, da false credenze, dal tranello dei numeri adoperati in funzione delle tesi in campo; e così le espressioni « crisi energetica » o « scarsità energetica » sono spesso una finzione. Il 1979, ad esempio, descritto come anno di grave scarsità dell'offerta, soprattutto per la crisi iraniana, è stato in realtà un anno di domanda stagnante — più 0,5 rispetto al 1978 — a fronte di eccezionali livelli di offerta, che hanno raggiunto il 4 per

cento in più rispetto all'anno precedente. In realtà la problematica energetica è sempre più riconducibile a fattori di natura prettamente politica-istituzionale e assai meno a fattori di natura economica e tecnologica. Di conseguenza la vera nostra crisi, la crisi italiana, è crisi della capacità propositiva e della volontà attuativa. I grandi piani che pure sono stati fatti, quelli del 1974 e i due più specifici del 1975 e del 1977, sono rimasti sulla carta e in difficoltà sono le leggi che abbiamo tentato di avviare in questa legislatura: quella sulle centrali convenzionali, quelle sul risparmio energetico e sulle energie alternative.

Ora bisogna rimettere assolutamente in corsa questi piani e le leggi. Questo è il problema che abbiamo, il problema urgente, il problema che non può attendere.

Certo i piani vanno adeguati: dal 1975 e dal 1977 ad oggi sono successe nel mondo e nel paese alquante cose; sono cambiate prospettive, basi quantitative, elementi strategici. La previsione di un consumo finale di energia per il 1985 nella misura indicata nel 1977 di 206 megatop è giudicata irrealistica. La riduzione con tutto quello che ciò comporta è necessaria e gli stessi accordi internazionali intervenuti nel frattempo ci portano a questo. Lo stesso approvvigionamento di greggio al 1985 è previsto in 126 milioni di tonnellate, ma anche questa previsione è ritenuta dubbia.

Fatto questo, bisogna chiudere i problemi. Il Parlamento non può più trattenere leggi che hanno un'assoluta indifferibilità. L'ordine del giorno che il mio Gruppo ha presentato precisa i termini di questa operazione di disincaglio che riteniamo si debba e si possa fare. Sono indicati i tempi, sono precisati i soggetti, soprattutto viene dichiarata e precisata la scelta nucleare, ritenendo noi che sia non solo delittuoso per il paese ma anche culturalmente puerile tenere inchiodato il paese su di un dibattito (sostenuto anche da un *referendum*) che di scientifico non ha nulla e di nobile ancora meno. Demonizzare i problemi e le istituzioni è sistema antico come il mondo e in qualche modo truffaldino, e di questo metodo si sono sempre serviti nel passato forze di retroguardia o dema-

goghi senza scrupoli. Gli ostacoli soprattutto psicologici che sono stati creati contro il nucleare vanno rimossi. La pericolosità del nucleare è infinitamente minore, ad esempio, di quella del carbone e si dovrà riprendere a costruire le centrali che ci sono necessarie: subito quelle su cui si è d'accordo in un largo schieramento, che abbiamo precisato a Venezia, salvo nel frattempo l'aggiornamento del piano, che non è detto che porti a diminuire i numeri ma che potrebbe anche alzarli, dato che lo sviluppo economico continuerà infatti a richiedere quantità aggiuntive crescenti di energia. Il coefficiente medio internazionale nei paesi industrializzati è quello di un tasso annuo del 6 per cento di crescita, se vogliamo mantenere una crescita adeguata e moderata.

Tutte queste cose, signor Presidente, sono dette nell'ordine del giorno da noi presentato per fissare la nostra posizione di principio, ma che siamo pronti ad abbandonare per concorrere alla formazione di un documento comune, idoneo a sbloccare ciò che con rischio grave rimane bloccato, per rimettere in marcia le prospettive della nostra crescita industriale e civile dei prossimi anni.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno del senatore Crollanza e di altri senatori. Se ne dia lettura.

G I O V A N N E T T I , segretario:

Il Senato,

preso atto delle indicazioni scaturite dai recenti vertici internazionali tenuti a Venezia e in particolare delle conclusioni del vertice dei Paesi industrializzati, in relazione all'esigenza di una politica di risparmio energetico, di diversificazione delle fonti e del superamento della dipendenza dal petrolio,

considerate le gravissime conseguenze in campo economico che derivano dalla inesistenza di un piano organico nazionale, che attraverso una indispensabile programmazione, consenta la riduzione del fabbisogno

del petrolio ed il contemporaneo sviluppo delle fonti energetiche alternative,

vista la grave responsabilità governativa in ordine al ritardo ultradecennale nella predisposizione e nell'incremento di nuove centrali elettriche e comunque nei processi di sostituzione del petrolio con carbone ed energia nucleare,

invita il Governo a presentare, con urgenza, al Parlamento un piano energetico nazionale aggiornato e allineato con le esigenze e con le indicazioni del sistema occidentale del quale l'Italia fa parte e alle esigenze interne della struttura economica e industriale del nostro paese.

9.1 - 00034/1 - 00039/1 - 00040/1 - 00041.2

CROLLALANZA, POZZO, RASTRELLI,
FILETTI, FINESTRA, FRANCO, MAR-
CHIO, LA RUSSA, MITROTTI, MO-
NACO, PECORINO, PISANÒ, PISTO-
LESE

P O Z Z O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P O Z Z O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, c'è una sindrome tipicamente italiana, che nasce probabilmente dall'inclinazione nazionale per gli esorcismi di fattura ufficiale, in virtù dei quali si dà sempre l'impressione che le questioni sul tappeto siano sul punto di essere risolte; ma è un'illusione ottica e basta.

Un esempio di sindrome italiana è il modo come stiamo trattando il problema energetico; come lo sta trattando la classe dirigente di potere da quando si è posto nel mondo. Questa classe di potere, questo Governo e tutta la falange di esperti e di consulenti che ruota attorno al Governo su questo problema immane sta dando un tale spettacolo di incertezza, confusione e disaccordo, che gli stranieri guardano sbigottiti all'Italia. Ci si trova di fronte — scriveva l'« *European Energy Report* » — ad un grande disaccordo, eccezionale perfino per i livelli italiani.

Accade che, di tanto in tanto, il prezzo della benzina venga aumentato, come è accaduto ieri, come è accaduto poche settimane fa e

come tornerà ad accadere prima della fine dell'anno, portando probabilmente il prezzo della benzina al tetto delle 1.000 lire al litro, con lo scatenamento delle lamentazioni e delle invettive popolari.

Poi sopravviene la sindrome italiana del fatalismo accomodante e pasticciona e così il grande fiume di auto che attraversa la penisola si gonfia ancora di più, sbrecciando gli argini precari del comune buonsenso, con minaccia di straripamento sulle fatiscenti strutture economiche e sociali del paese.

Sicchè eccoci oggi a dibattere il più importante di tutti i problemi, il più urgente, senza dubbio, per dimensione e portata di ordine economico, politico e nazionale, sentendo però nell'aria la sintomatologia della sindrome: disattenzione, disinformazione, diffidenza, abulia, caduta totale di senso critico. Si è perso il senso della partecipazione popolare, soprattutto giovanile, all'edificazione di un futuro credibile, comunque inteso. Lo scetticismo è talmente generalizzato, la sfiducia nella gestione del potere pubblico è salita a tali livelli di insofferenza che un'analisi del problema energetico deve necessariamente assumere, in un quadro siffatto, nella situazione di scollamento e di inefficienza di tutti i servizi di interesse pubblico, la portata di un discorso di fortissimo contenuto critico, prima ancora che di un'arida disamina in termini statistici, economico-finanziari e comparativi.

Sullo sfondo della grande problematica contemporanea, la più grande ed impegnativa del nostro tempo, cioè la ricerca delle fonti energetiche per far vivere la nostra società industrializzata nei tempi brevi e per assicurarne un ulteriore progresso, per uscire oggi dalla crisi e per affrontare domani la ripresa, l'uomo, il cittadino di ogni età, di ogni condizione è assente, è emarginato, resta fuori del palazzo con le sue angosce, la sua solitudine, i suoi problemi irrisolti, le sue paure, la sua ansia di vivere, perchè alla fine ha preso amaramente coscienza di essere eternamente oggetto di scelte compiute fuori, spesso contro la sua personalità ed i suoi interessi di cittadino, di lavoratore, di individuo.

Dico queste cose perchè non so se sia ancora possibile introdurre elementi di valuta-

zione di questo genere in un dibattito portato avanti in questa stracca e scomposta maniera; bisogna cercare di umanizzare il dibattito stesso e avvicinare l'uomo degli anni '80, con la somma dei problemi, dei drammi che gli pesano sulle spalle, a questo tipo di problematica immane. Sarebbe anche questo un modo di combattere la sindrome da scetticismo degli italiani, riuscendo ancora ad estorcere un qualche interesse intorno al dilemma: energia nucleare, energia convenzionale, centrali elettriche, a carbone oppure ricorso alla geotermica e alle onde di marea.

« L'uomo, l'energia, l'ambiente », ci ha provato il CNR ad organizzare un dibattito con questo titolo; ma l'uomo è rimasto chiuso fuori e l'ho capito dalla precisazione del senatore Rebecchini perchè il titolo autentico di quel dibattito erano i rapporti Italia-URSS non erano i rapporti uomo-energia-ambiente. In compenso, ha parlato Andreotti, chiedendosi amleticamente se e in che modo possiamo recuperare il tempo perduto. Perduto da chi? Quando? Come se l'aver fatto parte dei tanti governi che si sono succeduti per trenta anni non riguardasse affatto Andreotti e soprattutto le sue pesantissime e personali responsabilità.

Poi, ha parlato anche lei, onorevole ministro Bisaglia, per informare a nome del Governo che ... (*Il ministro Bisaglia si assenta dall'Aula*).

Al solito, i banchi del Governo restano vuoti: non mi formalizzerò per questo, signor Presidente, siamo abituati. Abbiamo già detto più volte che fa parte anche del repertorio del comportamento governativo contro il quale ci scateniamo con tutto il rigore necessario perchè questo modo di concepire i pubblici poteri, e soprattutto l'esercizio del mandato di ministri della Repubblica, è altamente sprezzante nei confronti del Parlamento nel suo insieme. Ma continuerò, anche se sarei tentato di sospendere questo intervento; manca l'interlocutore e manca soprattutto nel momento in cui mi faceva comodo citare testualmente la dichiarazione dell'interlocutore stesso, cioè del ministro Bisaglia. Quest. ha dichiarato nel citato convegno del CNR. « Non si riesce a portare avanti un piano serio di costruzioni di centrali a carbone, per

non parlare poi di quelle nucleari, per le quali non riusciamo a realizzare nemmeno la carta dei siti ». È una constatazione desolante. Osserviamo che non solo manca la carta dei siti ma manca financo il Ministro che denuncia la mancanza della carta dei siti.

In un quadro siffatto, il nostro paese ha ospitato a Venezia due recenti vertici mondiali, in cui si è decisa una politica di risparmio energetico, di diversificazione delle fonti, di superamento della dipendenza dal petrolio come linea operativa urgente ed impegnativa anche per l'Italia. Il Governo si è preoccupato soprattutto però della scenografia; a Venezia il Governo non ha badato a spese; ha dato vita ad un carosello di mezzi aerei, navali, lagunari, da sbarco, da ricognizione subacquea e a una serie di ostentazioni di splendore e magnificenza degne dei fasti dell'antica repubblica marinara, alla faccia dei sacrifici che pochi giorni dopo quello stesso Governo — così magnifico ospite a livello internazionale — chiede al popolo italiano.

Quanto tutto questo ci sia costato non lo sapremo, ma queste esercitazioni sono servite a dimostrazione dell'inventiva folcloristica da parte di un Governo che poi ammette ufficialmente di non avere nemmeno tentato di elaborare un piano energetico. Sarà per colpa della contestazione antinucleare dei radicali? Non lo credo.

Fino a qualche tempo fa, persino le danze intorno al fuoco degli « indiani metropolitani », seppure vellicati dal macenatismo dei principi Caracciolo, avevano una loro suggestione, evocavano la forza latente di certi conati di anticonformismo giovanile, la rivolta contro la civiltà dell'atomo in nome del credo ecologico, il rifiuto dell'uranio e del plutonio come espressione della schiavitù del Duemila.

Adesso però anche quei giovanotti sono scaduti al piagnisteo ecologico e, peggio ancora, al gioco innocuo ed inutile di costruire navi nella bottiglia.

La guerra per Montalto di Castro è impannata in una palude di carta bollata: dopo essersi fatti pagare gli espropri a suon di miliardi (30 milioni all'ettaro), i padrini degli indiani antinucleari bloccano la prosecuzione dei lavori con ricorsi e contestazioni, con un

danno per l'Enel di mezzo miliardo al giorno. È stata costruita fino a questo momento solo una buca gigantesca e tutto è fermo e ruota intorno a quella buca.

Questo è un esempio della volontà politica ed operativa del Governo per risolvere il problema delle centrali nucleari! La centrale di Caorso è bombardata dai ricorsi giudiziari degli avvocati antinucleari e potrebbe essere costretta a chiudere gli impianti; ci restano le centrali di Trino Vercellese, di Latina e di Garigliano: questo è quanto il Governo ha realizzato in Italia nel campo nucleare.

Non c'è più nemmeno polemica nel paese intorno ai problemi che oggi stiamo affrontando con tanto ritardo e con tanta approssimazione: c'è invece scoramento, scetticismo. Dal paese, signor Ministro (la saluto cordialmente ora che ella è rientrata in Aula), salgono soltanto lamentazioni; non salgono neppure più interrogativi stimolanti e problematici circa le scelte di fondo in materia energetica. In fondo, perchè? Perchè si sono resi conto un po' tutti che non si muore di uranio più di quanto si muoia di petrolio.

Alla gente non interessa nemmeno sapere più se domani la lampadina di casa si accenderà in virtù dell'energia nucleare, del petrolio, del carbone polacco o del petrolio di chissà chi o dei pannelli solari o dei mulini a vento: alla gente interessa che la lampadina si accenda e che la vostra imprevidenza non provochi, prima o poi, un *black-out* di immani proporzioni. La gente si chiede soprattutto nelle mani di chi passeranno i nuovi piani, chi amministrerà le decine di migliaia di miliardi necessari per far funzionare un nuovo e aggiornato piano energetico. Lo scetticismo cresce. Pesano evidentemente su tali apprezzamenti situazioni lasciate marcire per decenni.

L'Italia, è vero, ha accumulato ritardi paurosi nella maggior parte dei settori essenziali dell'economia moderna e cioè, in ordine di urgenza, nel campo energetico, in agricoltura, nella ricerca, nell'industria. Siamo dinanzi a un regresso non solo produttivo ma anche tecnologico: si è riusciti a mettere in crisi perfino il settore automobilistico, per non parlare di quello chimico, tessile e dell'abbigliamento.

Siamo incalzati da vicino dalla industrializzazione dei paesi del terzo mondo, mentre, per quanto riguarda il settore dell'energia, l'Italia paga in perdite di produttività e di capacità occupazionale l'inesistenza di un piano energetico nazionale vero e proprio, perchè quello enunciato e non ancora varato — come ella stessa, signor Ministro, ha avuto modo di dichiarare fuori di qui, ma con altrettanta autorevolezza — si riduce a una somma di dichiarazioni di intenti, spesso contraddittori e risolti con una serie di compromessi.

Ora, i dati copiosamente disponibili per una attenta analisi dell'attuale crisi energetica prodotta dalla corsa al rincaro dei prodotti petroliferi fanno escludere che si tratti di episodi legati ad un assestamento mondiale dei rapporti fra Stati produttori e compagnie produttrici. Nel problema della disponibilità di petrolio negli anni futuri sono entrati due nuovi elementi che stravolgono il vecchio rapporto tra quantità estraibili e richieste globali di consumo, e cioè: 1) le riserve strategiche che le due superpotenze dei due blocchi contrapposti hanno deciso di accantonare; 2) l'entrata in convenienza di altre fonti di energia e l'avvio all'esclusiva utilizzazione nel settore chimico del petrolio come materia prima.

Soltanto trent'anni fa le riserve accertate di idrocarburi ammontavano a 10-11 miliardi di tonnellate. Essendo i consumi mondiali di circa mezzo miliardo all'anno, nel 1970 avremmo dovuto esaurire tutto il greggio esistente sulla terra. Adesso consumiamo sei volte di più di petrolio all'anno, cioè tre miliardi di tonnellate, e le riserve disponibili sono aumentate ancora e sono sufficienti, a detta degli esperti, per arrivare sino al 2000 e per oltrepassarlo.

Le ricerche ci garantiscono che troveremo presto petrolio per altri 200 anni e tuttavia è evidente — sono d'accordo anche qui con quanto dichiarava il senatore Rebecchini — che l'era delle importazioni crescenti di petrolio appartiene al passato tanto per quanto riguarda l'Italia quanto per l'Europa.

Avremo dunque, certamente, nell'immediato futuro un eccesso di domanda accompagnata da prezzi crescenti, il che significa che

occorre guardare al futuro con realismo e con misure di urgenza. Per questi motivi si debbono potenziare le fonti alternative di energia e in primo luogo le centrali nucleari. Noi raccomandiamo peraltro la ricerca e l'impiego di fonti alternative di ogni tipo, dall'energia solare allo sfruttamento dei venti, del sole, delle maree, dei rifiuti urbani, dei gas naturali, dei letami; però rifiutiamo di prendere troppo sul serio certe alzate di ingegno come quelle del presidente dell'Enel che dichiarò recentemente, in un convegno sull'energia, con l'aria più seria di questo mondo, che entro l'anno si arriverà a bruciare nella centrale di Pietrafitta, in aggiunta alla lignite, sanse di oliva e vinaccioli per un quantitativo pari a molte tonnellate di petrolio.

Quanto all'energia solare, sappiamo tutti bene che nei prossimi quindici-venti anni non potrà oltrepassare il due-tre per cento della domanda complessiva. La stessa centrale solare di Adrano in Sicilia, contro 32 ettari di terreno coperti dai collettori solari, fornirà poco meno di 2.000 chilowatt, quanto basta per un migliaio di ferri da stiro. Quanti ettari di esproprio servirebbero alla centrale di Montalto, se fosse stata concepita per sfruttare la parte solare tanto cara agli ecologisti? Non sarebbe bastata l'intera Maremma: figuratevi le danze forsennate degli indiani metropolitani e la faccia tinta di blu dei principi Caracciolo!

Energia eolica: siamo alla fase sperimentale, forse tra dieci anni saremo capaci di creare centrali in grado di produrre 100 milioni di chilowatt contro un fabbisogno globale che oltrepasserà i 100.000 milioni.

Indubbiamente l'attenzione dei tecnici si rivolge realisticamente, dinanzi alle incerte prospettive offerte dalle altre fonti energetiche alternative al petrolio, all'utilizzazione delle miniere di carbone abbandonate in Italia e in Europa, non soltanto attraverso la combustione diretta del carbone, ma anche attraverso la tecnologia della sua gassificazione e liquefazione. Ci rendiamo perfettamente conto dei problemi connessi al trasporto ed alla estrazione, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzazione delle risorse nazionali di combustibili fossili, ma le notizie per

quanto riguarda il giacimento del Sulcis sono confortanti, sia per quello che concerne la rilevanza del suo spessore, specie verso il mare, sia per quanto riguarda la potenzialità di impiego. Si dà per certo che le miniere del Sulcis sono in condizione di alimentare, a partire dal 1982, secondo uno studio dell'ingegnere Dolcetto dell'Enel, una centrale termoelettrica convenzionale sufficiente all'intero fabbisogno dell'energia elettrica della Sardegna. Mentre le miniere di Meroure (al confine tra Basilicata e Campania) e del Bastardo (Perugia) sono state abbandonate, le miniere di lignite di Santa Barbara (Arezzo) e Pietrafitta (Perugia) possono fornire olio combustibile fino alla fine del secolo. Ne parliamo più per valutazioni di ordine politico che per riguardo al dato, sempre opinabile e statistico, della misura con cui fonti alternative energetiche nazionali di questo tipo possono concorrere alla soluzione globale del problema energetico.

A questo punto desidero riferirmi criticamente ai recenti accordi, firmati a Varsavia dal ministro Manca, per la fornitura di carbone all'Italia contro apertura di credito a favore della Polonia per 180 milioni di dollari. Siccome la notizia dell'accordo è venuta a coincidere con le indiscrezioni relative ad imminenti accordi dello stesso tipo con l'Unione Sovietica per parecchie centinaia di milioni di dollari, abbiamo chiesto al Governo con una interrogazione e chiediamo ancora qui al Governo, attraverso quest'ordine del giorno che sto illustrando, se tali accordi per caso non siano da considerarsi completamente estranei allo spirito e alla lettera delle indicazioni del vertice di Venezia.

A nostro avviso, c'è infatti il rischio che dietro la corsa al carbone si finisca erroneamente, come ha fatto il ministro Manca, col privilegiare le miniere dei paesi del sistema sovietico, e non è assolutamente pensabile che lo sbocco della crisi energetica consista nello spostare ulteriormente verso Est l'asse del nostro sistema economico commerciale. Parimenti preoccupanti, dal nostro punto di vista, beninteso, sono le tesi sostenute in questo dibattito dal senatore Colajanni. È evidente che da queste tesi il Partito comunista italiano trae spunto per sollecitare il Go-

verno a risolvere la crisi energetica dei prossimi anni, fino alla fine intorno al 1985, quando sarà cioè possibile un maggiore ricorso all'energia idroelettrica, geotermica, solare, nucleare e via dicendo, considerando fino ad allora determinante il ruolo del petrolio e degli idrocarburi.

Che cosa propone allora il senatore Colajanni? Di rivolgerci in via diretta al Governo algerino disponibile al raddoppio del metanodotto per l'Italia e di rivolgerci all'Unione Sovietica che può garantire ingenti forniture di gas e, se del caso, di petrolio.

Si tratta di fonti sicuramente ricche a profusione, ma quanto meno insidiose a volerle rendere esclusive e comunque tali da determinare rapporti non esattamente — questo è un pleonasma — concidenti con gli interessi italiani, europei, occidentali nel Mediterraneo, interessi che passano evidentemente anche attraverso il necessario svincolo da posizioni italiane subalterne nei confronti della strategia sovietica in questo settore.

Ovviamente non possiamo condividere soluzioni del genere di quelle proposte dal senatore Colajanni anche perchè temiamo che esse possano costituire una specie di preambolo *sui generis* della marcia di avvicinamento del Partito comunista al Governo, una sorta di rilancio dei motivi internazionali che già adesso pesantemente condizionano le nostre scelte e le nostre tesi di politica estera in favore di una malintesa politica di sempre più vincolante iniziativa economica italiana verso il sistema comunista sovietico, che è quanto dire di subordinazione alla sua strategia in Europa e nel Mediterraneo. Non sarebbe

una soluzione auspicabile del problema energetico cessare di essere tributari degli sceicchi per diventare tributari delle dittature socialiste detentrici di fonti energetiche.

Ed animati soprattutto da siffatte preoccupazioni che abbiamo presentato un ordine del giorno, come Gruppo del movimento sociale italiano, che si rifà proprio alle indicazioni scaturite dai recenti vertici internazionali di Venezia e chiede al Governo un piano energetico nazionale aggiornato e allineato con le esigenze, con le indicazioni del sistema economico e politico occidentale e quindi anche con i limiti che esso impone nei rapporti Est-Ovest. Noi crediamo che manchi nel documento presentato dalla maggioranza (di cui abbiamo avuto, credo, un'anticipazione, ma non l'ho ancora trovato stampato) un riferimento a questa sollecitazione nei confronti del Governo: un riferimento che noi invece riteniamo essenziale proprio in considerazione della collocazione politica, economica e geografica dell'Italia e del suo ruolo in Europa e nel Mediterraneo. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,50).

Dott. ADOLFO TROISI

Direttore Generale

Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari